

## MILANO, VIA UNIONE 5. UN CENTRO DI ACCOGLIENZA PER «DISPLACED PERSONS» EBREE NEL SECONDO DOPOGUERRA\*

Cinzia Villani

Poco dopo la liberazione di Milano, nell'aprile 1945, un edificio cinquecentesco situato in via Unione 5, in una zona centrale della città, cominciò a funzionare come centro di accoglienza e transito per *displaced persons* ebree. Vi soggiornarono in migliaia: alcune fonti riferiscono che furono 10.000 le presenze complessive, un'altra suggerisce addirittura un totale di 35.000 arrivi<sup>1</sup>. Erano ebrei sopravvissuti ai *Lager* del Reich, intenzionati a non far ritorno nei paesi dell'Europa orientale, *in primis* in Polonia, da dove provenivano. Ad essi si aggiunsero migliaia di ebrei che avevano deciso di abbandonare quei territori – il paese più coinvolto da questo esodo fu in assoluto la Polonia, con 160.000 partenze per lo più antecedenti al novembre 1946 – soprattutto a causa dell'antisemitismo niente affatto scomparso e di dirigersi verso Ovest, nella speranza di emigrare altrove: in Palestina o verso altre destinazioni, principalmente negli Stati Uniti. Nel complesso si trattò di un flusso migratorio che, fra il 1945 e il 1948, coinvolse almeno 250.000 ebrei, per lo più sostenuti in questo esodo da un'organizzazione clandestina sionista denominata Brichah (Fuga); si definivano con il termine biblico di *She'erith HaPletah* (Il Resto dei so-

\* Il presente saggio è legato alle ricerche che sto svolgendo in qualità di dottoranda in Studi storici presso l'Università degli studi di Trento. Ho utilizzato per questo lavoro differenti tipologie di fonti: documentazione reperita in archivi italiani ed esteri, testimonianze scritte e interviste orali da me registrate. Per l'aiuto fornitomi ringrazio Luigi Borgomaneri, Andrea Via, Gisèle Levy, Asher Salah, Klaus Voigt, oltre a Laura Brazzo, Nanette Hayon, Luciana Laudi, Marina Hassan e Michele Sarfatti della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. Grazie a Gustavo Corni, Sara Lorenzini e Ottavia Niccoli per i preziosi suggerimenti e le indicazioni; ho inoltre un particolare debito di riconoscenza nei confronti di Eugenio Schek, la cui disponibilità mi ha molto giovato.

<sup>1</sup> A. Sarano, *Sette anni di vita e di opere della comunità israelitica di Milano (Aprile 1945-Maggio 1952)*, edito a cura del «Bollettino [della Comunità israelitica di Milano]», Milano, 1952, p. 20; R. Cantoni, *Ricordi*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», XII, 1957, n. 12, p. 1; M. Miserendino, *L'assistenza ai profughi in fuga dall'Olocausto*, in «Doc-tor», 1999, n. 10, p. 45. Secondo un'ulteriore fonte transitarono per via Unione 10.000 persone dal 1945 al 1953; cfr. G. Maifreda, *La riagggregazione della Comunità israelitica di Milano (1945-1952)*, in «Storia in Lombardia», VI, 1988, n. 2-3, p. 620.

pravvissuti) e andarsene appariva loro l'unica possibilità di ricostruirsi una nuova esistenza. Avevano, pur nell'uguale tragicità, storie differenti alle spalle: vi era chi, dopo la liberazione dai *Lager*, aveva fatto ritorno nei paesi d'origine alla ricerca di congiunti e amici, per poi rimettersi in cammino alla volta dei campi per *displaced persons* in Austria e Germania. Vi erano inoltre giovani sionisti, molti dei quali avevano combattuto come partigiani, ed ebrei che si erano salvati nascondendosi. Dal 1945, con un flusso crescente, cominciarono a partire dalla Polonia gli ebrei ritornati – alcuni illegalmente, la maggior parte rimpatriati in seguito ad accordi polacco-sovietici – dai territori dell'Unione Sovietica, ove si erano rifugiati per fuggire all'occupazione nazista; un numero consistente di essi era stato deportato soprattutto in Siberia e in Kazakistan o rinchiuso nei Gulag. Nel corso del 1947 circa 40.000 ebrei rumeni abbandonarono il paese principalmente a causa della catastrofica situazione economica in cui versava la Romania per dirigersi verso i campi per *displaced persons* in Austria<sup>2</sup>. L'Italia svolse un ruolo di primo piano come paese di transito: delle 56 imbarcazioni che, fra la fine del conflitto e l'*establishment* dello Stato d'Israele, trasportarono in Palestina migliaia di *ma'apilim* (immigrati illegali), oltre trenta salparono dalle sue coste. A palazzo Erba Odescalchi, questo il nome dell'edificio milanese, giunsero in migliaia dopo aver valicato clandestinamente i confini italiani per venire poi trasferiti in campi e *hakhsbaroth* (centri di addestramento professionale) sorti in varie zone della penisola<sup>3</sup>. «When we arrived in via Unione, I think it was July», ha raccontato Natan'el Brener, che nel 1947 arrivò con la madre e i fratelli in Italia dalla zona d'oc-

<sup>2</sup> Y. Bauer, *Flight and Rescue: Brichab*, New York, Random House, 1970, pp. 50, 320; Id., *Ripensare l'Olocausto*, Milano, Baldini & Castoldi Dalai, 2009 (ed. or. *Rethinking the Holocaust*, New Haven, Yale University Press, 2001), p. 303; Th. Albrich, *Zionisten wider Willen. Hintergründe und Ablauf des Exodus aus Osteuropa*, in Id., hrsg. v., *Flucht nach Eretz Israel. Die Bricha und der jüdische Exodus durch Österreich nach 1945*, Studien Verlag, Innsbruck-Wien, 1998, pp. 13-14, 36-37; Z.W. Mankowitz, *Life between Memory and Hope. The Survivors of the Holocaust in Occupied Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 1, 17-18; A.J. Kochavi, *Post-Holocaust Politics. Britain, the United States, & Jewish Refugees, 1945-1948*, Chapel Hill and London, The University of Carolina Press, 2001, pp. 157, 160, 217; Y. Litvak, *The Plight of Refugees from the German-Occupied Territories*, in K. Sword, ed. by, *The Soviet Takeover of the Polish Eastern Provinces, 1939-1941*, New York, St. Martin Press, 1991, p. 68; A. Ferrara, «La nostra deportazione rappresentò la nostra salvezza»: il «displacement» degli ebrei dell'Occidente sovietico (1939-1949), in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, a cura di, *Naufraghi della pace. Il 1945, I profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 133-134; A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 453.

<sup>3</sup> Kochavi, *Post-Holocaust Politics*, cit., p. 235; M. Toscano, *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 7; A. Sereni, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Milano, Mursia, 1994<sup>2</sup>, pp. 232-233.

cupazione americana in Austria<sup>4</sup>. A tutt'oggi viene ancora chiamato così, senza ulteriori specificazioni, questo centro di accoglienza che svolse un ruolo di primo piano nelle vicende delle *displaced persons* ebrei nella penisola e nella storia dell'*Alyah Beth*, dell'emigrazione clandestina verso Eretz Israel fra il 1945 e il 1948. Nella memoria di molti protagonisti è ben vivo il ricordo di questo luogo, in cui il dolore senza fine per chi non c'era più, il peso del passato e dei traumi subiti convivevano con la gioia di essere vivi e liberi, con la speranza, ma anche con l'incertezza, per l'avvenire.

Via Unione era per noi un orfanotrofio – ha raccontato Aron Tennenbaum – proprio così, eravamo tutti orfani e là ci trovavamo uno con l'altro, un orfano con l'altro e siamo rinati [...] noi siamo rinati dopo il campo di concentramento con tanti problemi; problemi con noi stessi, problemi con la società, non avevamo niente, non casa non genitori, nessuno. L'unica cosa che avevamo, non so dove abbiamo preso questa forza per andare avanti e per vivere. Nell'orfanotrofio ogni giorno venivano tanti ragazzi come me, ognuno raccontava la sua storia ognuno dava coraggio all'altro<sup>5</sup>.

Chi arrivava a palazzo Odescalchi sapeva che là «si poteva trovare un tetto per la notte, un pasto gratuito, assistenza medica. Qui si potevano ricevere razioni alimentari, vestiti, piccole somme di denaro. Qui si potevano avere notizie dei membri della famiglia»<sup>6</sup>.

Vi è inoltre da evidenziare come le vicende relative all'esistenza di questo centro – e, di conseguenza, all'arrivo di migliaia di ebrei nella penisola – lascino rilevare, in controluce, pure il manifestarsi di atteggiamenti di chiusura, sospetto e diffidenza connessi alla presenza di questi *displaced* nel paese.

*Gli inizi.* Milano insorse il 24 aprile 1945; due giorni dopo, su designazione del Comitato di liberazione Alta Italia, il socialista Antonio Greppi ne divenne sindaco e l'azionista Riccardo Lombardi fu nominato prefetto. Il 29 di quel mese fecero il loro ingresso nel capoluogo lombardo le avanguardie della V armata americana; fra le truppe alleate che entrarono in città vi erano anche soldati ebrei del Jewish Infantry Brigade Group, più nota come Brigata ebraica, nonché membri di unità militari ausiliarie palestinesi, precisamente la 745<sup>a</sup> Compagnia Solel Boneh, la 739<sup>a</sup> Coy Royal Engineers e la 462<sup>a</sup> Palestine General Transport Company, che molto si prodigarono nell'aiuto e nell'assistenza ai sopravvissuti. In via Cantù, non lontano da palazzo Odescalchi, in uno stabile occupato da militari inglesi, essi avrebbero aperto un circolo ri-

<sup>4</sup> Intervista a Natan'el Brenner, Tel Aviv, 21 gennaio 2008.

<sup>5</sup> *Via Unione, storia di un'esperienza straordinaria.* Aron Tennenbaum, in «Mosaico», sito della Comunità ebraica di Milano, 20 settembre 2006, in <<http://www.mosaico-cem.it/article.php?section=scena&id=22>> (02-08-2008).

<sup>6</sup> A. Megged, *Il viaggio verso la terra promessa. La storia dei bambini di Selvino*, Milano, Mazzotta, 1997, p. 14.

creativo; parte dei locali sarebbero stati adibiti a quartier generale clandestino del Mossad le-Alyah Beth (Istituto per l'immigrazione B [illegale]), il cui compito era coordinare le operazioni connesse all'immigrazione clandestina in Eretz Israel<sup>7</sup>. Il 30 aprile arrivarono in città rappresentanti dell'American Jewish Joint Distribution Committee; nell'Italia post-*Shoah* l'apporto finanziario e l'attività di questa organizzazione assistenziale, fondata nel 1914 e comunemente denominata Joint, si rivelarono essenziali per la rinascita delle istituzioni comunitarie e per il sostegno agli ebrei, italiani e stranieri, presenti nel paese. Pochi giorni dopo sarebbe arrivato nel capoluogo lombardo, per i primi interventi, un camion con coperte, *matzoth*, indumenti e medicinali<sup>8</sup>.

Il 27 aprile, con uno dei suoi primissimi atti, Lombardi aveva nominato Raffaele Cantoni a commissario straordinario della Comunità israelitica milanese. Dal carattere impetuoso e combattivo – un «vulcano di iniziative» e «un trascinatore» l'ha definito Tullia Zevi –, Cantoni era stato sin dagli anni Trenta una figura di primo piano nell'assistenza ai profughi ebrei; dopo l'8 set-

<sup>7</sup> Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC), Archivio storico (AS), Milano, *fondo Marcello Cantoni*, b. 2, fasc. 4, «Comunità israelitica di Milano. La storia», sfasc. 4, «Raffaele Cantoni», ins. «Raffaele Cantoni (ricordi)», *Testimonianza del Dr. Marcello Cantoni*, 15 settembre 1973, p. 7; Y. Gelber, *Jewish Palestinian Volunteering in the British Army during the Second World War*, vol. III, *The Standard Bearers. Rescue Mission to the Jewish People* [in ebraico], Jerusalem, Yad Yitzhak Ben-Zvi Publications, 1983, pp. 292-293; Sereni, *I clandestini*, cit., pp. 21, 35, 36-38; M. Tagliacozzo, *I soldati di Eretz Israel*, in A. Tagliacozzo, a cura di, *Sulle orme della rinascita. Cronaca e memorie del Movimento «Hechaluz» italiano dal '44 al '58*, s.e., s.l., 2004, pp. 12-14; B. Migliau, G. Piattelli, a cura di, *La Brigata Ebraica in Italia 1943-1945 attraverso il Mediterraneo per la libertà. Manifesti, fotografie, documenti in mostra alla Cascina Farsetti di Villa Doria Pamphili*, Roma 13-29 giugno 2003, s.e., Roma, 2003, p. 11; M. Beckman, *The Jewish Brigade. An Army with two Masters 1944-1945*, Spellmount, Staplehurst, 1998, p. 109; S. Della Seta, D. Carpi, *Il movimento sionistico*, in C. Vivanti, a cura di, *Storia d'Italia, Annali*, 11, *Gli ebrei in Italia*, vol. II, *Dall'emancipazione a oggi*, Torino, Einaudi, 1997, p. 1365; Bauer, *Flight*, cit., p. 65; A. Villa, *Dai Lager alla terra promessa. La difficile reintegrazione nella «nuova Italia» e l'immigrazione verso il Medio Oriente (1945-1948)*, Milano, Guerini e associati, 2005, p. 178; L. Borgomaneri, *Milano*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, a cura di, *Dizionario della resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 542-544; Id., *Greppi, famiglia*, ivi, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001, p. 562; Id., *Lombardi, Riccardo*, ivi, p. 571.

<sup>8</sup> Yad Vashem (YV), Jerusalem, *American Jewish Joint Distribution Committee (AJDC)*, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 629, «Italy, General 1945», Melvin S. Goldstein a Ajdc Lisbona, 28 maggio 1945; *Memorandum, Relief in Italy*, 17 agosto 1945; S. Menici, *L'opera del Joint in Italia. Un «Piano Marshall» ebraico per la ricostruzione*, in «La Rassegna mensile di Israel», LXIX, 2003, n. 2, numero monografico a cura di L. Picciotto dal titolo *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, tomo II, pp. 596, 598-599; G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 43-44.

tembre 1943, a Firenze, si era prodigato nell'aiuto in primo luogo ai correligionari stranieri giunti in città dall'Italia del Nord e dalla zona d'occupazione italiana in Francia. Arrestato il 29 novembre 1943, era riuscito a fuggire dal treno della deportazione e a trovare rifugio in Svizzera<sup>9</sup>. Era arrivato a Milano subito dopo la liberazione con una somma di denaro messa a disposizione dall'avvocato genovese Lelio Vittorio Valobra, direttore della Delegazione per l'assistenza agli emigranti (Delasem), creata nel 1939: si doveva cominciare a ricostruire le istituzioni comunitarie, aiutare e sostenere i correligionari in vita, capire cosa fosse successo a chi non c'era più, a chi era partito e non tornava. Era poi fondamentale trovare una nuova sede per il tempio: la sinagoga di via Guastalla, gravemente danneggiata l'8 agosto 1943 da un bombardamento aereo, era inutilizzabile<sup>10</sup>. Ne era rimasta in piedi solo la facciata, ricorda Eugenio Mortara, rientrato dalla Svizzera il 27 aprile 1945, «il resto era tutto in rovina»<sup>11</sup>; sarebbe stata infatti interamente ricostruita e inaugurata il 3 maggio 1953. Agibili, benché occupati da sfollati, erano invece i locali dell'edificio in precedenza adibiti ad abitazione, che furono utilizzati come uffici<sup>12</sup>.

«Via Unione» fu ben presto messa a disposizione della locale Comunità israelitica: già il 7 maggio Cantoni sapeva che almeno due piani del palazzo avreb-

<sup>9</sup> CDEC, AS, *fondo Comunità*, I versamento, b. 4, fasc. 10, sfasc. 2, «Verballi. Sedute del Comitato provvisorio e delibere del Commissario straordinario», Comunità israelitica di Milano, *Libro Verballi delle deliberazioni del Comm.rio*, verbale del 28 aprile 1945; ivi, fasc. 10, sfasc. 3, «Ricostituzione Comunità (1945)», copia del decreto del commissario del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, 27 aprile 1945; S. Minerbi, *Un ebreo fra D'Annunzio e il sionismo: Raffaele Cantoni*, Roma, Bonacci, 1992, pp. 39, 80, 121-131, 146, 148; T. Zevi, N. Zevi, *Ti racconto la mia storia. Dialogo tra nonna e nipote sull'ebraismo*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 93; K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1993 (ed. or. *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*, Bd. I, Stuttgart, Klett-Cotta, 1989), pp. 255, 377, 390; Id., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia, 1996 (ed. or. *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*, Bd. II, Stuttgart, Klett-Cotta, 1993), pp. 501-502; M. Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, in E. Collotti, a cura di, *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I, *Saggi*, Roma, Carocci-Giunta regionale Toscana, 2007, p. 52; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la Delasem*, ivi, pp. 336, 343.

<sup>10</sup> *Testimonianza del Dr. Marcello Cantoni*, 15 settembre 1973, cit., p. 3; Melvin S. Goldstein a Ajdc Lisbona, 28 maggio 1945, cit.; A. Rastelli, *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano*, Milano, Mursia, 2000, p. 192, allegato 4; Voigt, *Il rifugio*, cit., vol. I, pp. 387-388.

<sup>11</sup> A. Sacerdoti, a cura di, *Una macchina da scrivere, un tavolino, una sedia*, in «Shalom», XIX, 1985, n. 6, p. 20.

<sup>12</sup> Sarano, *Sette anni*, cit., p. 7; *Milano ebraica riconsacra il rinnovato Beth Hakkeneset*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», VIII, 1953, n. 9, p. 1; *Testimonianza del Dr. Marcello Cantoni*, 15 settembre 1973, cit., p. 3.

bero potuto essere utilizzati per collocarvi il tempio, degli uffici e una mensa; la struttura, molto ambita, era già stata sede in epoca fascista della Compagnia Amatore (Antonio) Sciesa della VIII brigata nera Aldo Resega. Le fonti in parte divergono sulle modalità della concessione: Alfredo Sarano, segretario della Comunità milanese sin dal 1945, riferisce che fu Reuben B. Resnik, primo direttore del Joint in Italia, ad averne ottenuto la requisizione a favore dell'ente statunitense; versione confermata anche da più documenti dello stesso Joint. Era stato proprio Cantoni, ha scritto Sarano, a chiedere a Resnik di intervenire presso il comando alleato, affinché fossero concessi dei locali da adibire a provvisorio luogo di culto; anni dopo lo stesso Cantoni avrebbe ricordato che era stata fatta presente alle autorità alleate la necessità di reperire un luogo ove potessero essere ospitati gli ebrei che, tornati in città, non potevano disporre della propria abitazione. Una sua lettera del settembre 1945 riporta che già agli inizi di maggio il primo piano dello stabile era stato assegnato dal Commissariato alloggi del Comune di Milano alla Comunità israelitica, affinché fosse adibito a sinagoga e uffici. Cantoni fa poi riferimento ad un'altra requisizione effettuata nello stesso periodo dal Joint tramite gli alleati e che riguardava forse – lo scritto non è esplicito al riguardo – gli altri piani dell'edificio<sup>13</sup>. Per la locazione del palazzo, di proprietà dell'Intendenza di finanza, la Comunità israelitica milanese pagava, certamente sin dal gennaio 1947, un affitto<sup>14</sup>. Grazie ad alcune testimonianze disponiamo di una descrizione abbastanza precisa dell'ubicazione, all'interno dello stabile, delle diverse strutture: al piano terra furono collocati la mensa, la macelleria e l'ambulatorio, mentre al primo

<sup>13</sup> Unione delle Comunità ebraiche italiane (UCEI), Centro bibliografico (CB), Archivio storico (AS), Roma, *Attività dell'Unione delle comunità israelitiche italiane dal 1934*, b. 11F, fasc. 15, «Corr. Raffaele Cantoni», sfasc. «Comunità di Milano», Raffaele Cantoni a Sally Mayer, 25 settembre 1945; CDEC, AS, *fondo Comunità*, I versamento, b. 4, fasc. 10, sfasc. 2, «Verbal. Sedute del Comitato provvisorio e delibere del Commissario straordinario», Comunità israelitica di Milano, *Libro Verbal delle deliberazioni del Comm.rio*, verbale del 7 maggio 1945; ivi, b. 8, fasc. 19, «AJDC 1945», Ajdc a Raffaele Cantoni, 26 luglio 1945, con traduzione in italiano; Melvin S. Goldstein a Ajdc Lisbona, 28 maggio 1945, cit.; YV, *AJDC, AR 45/54, Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 629, «Italy, General 1945», Florence Hodel a Moses Leavitt, 17 maggio 1945; «News – The American Jewish Joint Distribution Committee», 24 maggio 1945; Cantoni, *Ricordi*, cit., p. 1; A. Sarano, *Raffaele Cantoni nei miei ricordi*, in «La Rassegna mensile di Israel», XLIV, 1978, n. 4, p. 253; Id., *Sette anni*, cit., p. 8; Minerbi, *Un ebreo*, cit., p. 150.

<sup>14</sup> The National Archives (TNA), Kew, Richmond-Great Britain, WO 204/11001, «Jews Miscellaneous matters», questura di Milano a capo della polizia, 21 gennaio 1947, con traduzione in inglese; documento anche in Archivio centrale dello Stato (ACS), *Ministero dell'Interno* (MI), *Direzione generale di pubblica sicurezza* (Dgps), *Divisione affari generali* (Dag), A16, «Stranieri ed ebrei stranieri», b. 17, fasc. 20, «Milano 1947»; UCEI, CB, AS, *Attività dell'Unione delle comunità israelitiche italiane dal 1934*, b. 30, fasc. 6, «Varie 1947», sfasc. «Milano», Intendenza di finanza di Milano a Comunità israelitica di Milano, 26 aprile 1948.



piano trovarono posto diversi uffici e il tempio<sup>15</sup>. A luogo di culto, «con il tabernacolo contenente i Rotoli della Legge»<sup>16</sup>, era stato destinato un grande salone, utilizzato in precedenza come sala cinematografica. La sinagoga fu inaugurata il 18 maggio 1945, per *Shavuoth*, e al rito parteciparono centinaia di persone, anche soldati delle forze armate alleate. Il secondo piano dell'edificio fu adibito, almeno sino ad una certa data, a dormitorio<sup>17</sup>. Due stanze dello stabile divennero sede di un *Beth HaMidrash* (oratorio) di rito ashkenazita che le stesse *displaced persons* denominarono *She'erith HaPletah* e che sarebbe rimasto in via Unione sino alla seconda metà degli anni Cinquanta; *Haron HaQodesh* (armadio sacro), *Sefarim* (libri) e *Siddurim* (libri di preghiera) provenivano dal campo d'internamento fascista di Ferramonti Tarsia, in provincia di Cosenza, liberato nel settembre 1943<sup>18</sup>.

Già nel giugno del 1945 la Comunità era dotata di una sua ben articolata struttura. La sede continuò a restare, come nell'anteguerra, in via Guastalla: in quell'edificio furono collocati, fra gli altri, la direzione, l'Ufficio assistenza, che erogava somme di denaro ai bisognosi, e l'Ufficio alloggi, creato al fine di assistere chi cercava di rientrare in possesso della propria abitazione; al suo interno fu ubicato anche l'Ufficio ricerche e messaggi, diretto da Elfriede Seelig Rader: istituito allo scopo di raccogliere ogni possibile indicazione su deportati, sopravvissuti ai *Lager* e sulle persone scomparse, rimase in funzione sino al novembre 1947. Anche palazzo Odescalchi divenne sede di vari uffici, fra i quali la segreteria del Centro raccolta profughi, l'Ufficio rabbinico e l'Ufficio palestinese; quest'ultimo si occupava delle pratiche necessarie all'emigrazione legale in Eretz Israel, compresa l'assegnazione dei certificati<sup>19</sup>. Al fine di agevolare il ritrovamento di congiunti e amici, fu collocata, sempre a

<sup>15</sup> Sarano, *Sette anni*, cit., pp. 7-9; CDEC, AS, *fondo Marcello Cantoni*, b. 2, fasc. 5, «Via Unione n. 5», sfasc. 2, «Comunità israelitica di Milano. Via Unione 5», *Appunti su via Unione*, manoscritto non firmato, ma redatto da Marcello Cantoni, s.d., [p. 2].

<sup>16</sup> G. Morpurgo, *Il violino liberato*, Milano, Mursia, 2008, p. 16.

<sup>17</sup> YV, *AJDC, AR 45/54, Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 629, «Italy, General 1945», Executive Office of the President War Refugee Board a Moses A. Leavitt, 28 maggio 1945; Melvin S. Goldstein a Ajdc Lisbona, 28 maggio 1945, cit.; «News – The American Jewish Joint Distribution Committee», 5 giugno [1945], p. 2; Sarano, *Sette anni*, cit., p. 9.

<sup>18</sup> *Breve storia del «Beth Shlomo»*, in <<http://www.bethshlomo.it/fitalystory.htm>> (20-07-2008); conversazione telefonica con Eugenio Schek, 25 luglio 2008. A Ferramonti vennero fondate più sinagoghe: una riformata e una ortodossa, oltre ad un'altra definita «conservatrice» e anch'essa probabilmente, come scrive Klaus Voigt, ortodossa; cfr. Voigt, *Il rifugio*, cit., vol. II, pp. 227-229. I *Sefarim* sono i rotoli della Torah.

<sup>19</sup> Questura di Milano a capo della polizia, 21 gennaio 1947, cit.; CDEC, AS, *fondo Marcello Cantoni*, b. 2, fasc. «Comunità israelitica di Milano. La storia», sfasc. 4, «Raffaele Cantoni», ins. «Raffaele Cantoni (ricordi)», *Testimonianza del dottor Marcello Cantoni*, Milano, 19 aprile 1969, pp. 3-5; *Distribuzione degli uffici*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», I, 1945, n. 1, pp. 5-6; Sarano, *Sette anni*, cit., pp. 7, 18-19.

palazzo Odescalchi, una bacheca ove esporre notizie e richieste di informazioni<sup>20</sup>; coloro che arrivavano, ricorda Lucia Roditi Forneron, «riempivano i muri di biglietti, che erano in yiddish o in ebraico o in tedesco. Cercavano i parenti»<sup>21</sup>. Era, all'epoca, una prassi usuale: «le pareti di tutta Europa – ha scritto Mark Wyman – erano coperte di messaggi»<sup>22</sup>. Via Unione divenne inoltre sede di uno dei comitati regionali dell'Irgun HaPlitim BeItalia (Organizzazione dei profughi ebrei in Italia). Diretta da un comitato centrale (Merkaz) eletto per la prima volta nel corso di un'assemblea tenutasi a Roma fra il 26 e il 28 novembre 1945, l'associazione non si poneva solo l'obiettivo di rappresentare le *displaced persons* ebrei presenti nel paese e di tutelarne gli interessi, ma pure di occuparsi delle loro esigenze in ambito culturale, educativo, professionale, religioso e sanitario<sup>23</sup>.

Sappiamo poco di come gli ospiti trascorressero le giornate a palazzo Odescalchi. Shraga Ben-Zvi, arrivato in Italia nell'estate del 1947 all'età di sette anni con i genitori e le sorelle, ricorda alcuni giovani che si prendevano cura dei più piccoli, giocando e raccontando loro delle storie. I bambini, ha testimoniato, potevano stare per strada, all'aperto<sup>24</sup>. Vi furono anche celebrati dei matrimoni, ricorda Lida Levi, «fatti in maniera abbastanza modesta»<sup>25</sup>.

*Arrivi e presenze.* Il secondo piano dell'edificio, come già evidenziato, fu adibito a dormitorio. Alcuni letti e materassi, ha raccontato Eugenio Mortara, furono reperiti i primi di maggio del 1945 in uno scalo ferroviario di Milano e requisiti con l'aiuto dei soldati della brigata ebraica. «Avrebbero dovuto partire per la Germania – ha ricordato – ma erano ormai lì fermi da varie settimane»<sup>26</sup>.

<sup>20</sup> Conversazione telefonica con Eugenio Schek, 25 luglio 2008.

<sup>21</sup> B. Zallocco, *L'associazionismo femminile ebraico in Italia dal 1927 ad oggi: l'ADEI-WIZO*, tesi di laurea, Università degli studi di Trento, a.a. 2007-2008, p. 181.

<sup>22</sup> M. Wyman, *DPs. Europe's Displaced Persons, 1945-1951*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1998<sup>2</sup>, p. 55.

<sup>23</sup> YV, *Yivo Institute for Jewish Research (YIVO), Displaced Persons Camps and Centers in Italy 1945-1949*, IM 10.518, fasc. 17, *Budget of the Central Committee of the Organization of Jewish Refugees in Italy (Merkaz Irgun Haplitim)*, 22 agosto 1946; ivi, IM 10.517, fasc. 16, *Organization of Jewish Refugees in Italy* a Jacob L. Trobe, 24 luglio 1946; *Organizzazione dei Profughi ebrei in Italia, Comitato centrale*, Roma, 1946, pp. 2-4; ACS, MI, *Gabinetto*, 1948, b. 80, fasc. 1, «Ebrei stranieri in Italia», ministero dell'Interno a gabinetto del ministro dell'Interno, 3 marzo 1947; CDEC, AS, *fondo Comunità*, b. 15, fasc. 26, sfasc. 3, *Comunità israelitica di Milano, Uffici e organizzazioni ebraiche della comunità di Milano*, 2 maggio 1947; YV, *AJDC, AR 45/54, Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 628, «Italy, General 1946», Research Department a Ajdc New York, 18 febbraio 1947.

<sup>24</sup> Intervista a Shraga Ben-Zvi, Tel Aviv, 5 marzo 2008.

<sup>25</sup> Intervista a Lida Levi, Milano, 4 settembre 2007.

<sup>26</sup> Sacerdoti, a cura di, *Una macchina da scrivere*, cit., p. 21; episodio riportato, con alcune differenze, anche in Villa, *Dai Lager*, cit., p. 178.



I primi ad essere curati e assistiti a palazzo Odescalchi furono un centinaio di prigionieri provenienti dal *Durchgangslager* di Bolzano, che vi rimasero solo per un breve periodo: «li mandammo a casa subito», ha testimoniato Marcello Cantoni, una delle figure di primo piano nella storia di via Unione, che molto si prodigò nell'assistenza sanitaria alle *displaced persons* ebrei<sup>27</sup>. Vi soggiornarono anche ebrei che necessitavano di un temporaneo asilo prima di raggiungere la città di abituale domicilio o di una dimora provvisoria, poiché la loro abitazione era stata distrutta o risultava ancora occupata. Alessandro Kroo, sopravvissuto ad Auschwitz, apprese proprio a palazzo Odescalchi, dove trascorse alcuni giorni, la notizia che sua madre si era salvata e lo stava aspettando a Trieste<sup>28</sup>.

Ben presto cominciarono a giungere in via Unione le prime *displaced persons*: Marcello Cantoni ha raccontato che vi arrivavano trasportate dai Dodge dei soldati palestinesi e che venivano alloggiate «alla meglio al secondo piano dello stabile, sui letti a castello»<sup>29</sup>. Ada Sereni, responsabile a partire dall'aprile 1947 del settore italiano dell'*Alyah Beth*, aveva ben vivo il ricordo degli automezzi militari che facevano la spola fra i campi per *displaced persons* in Austria e l'Italia, per scaricare poi nel vasto cortile dell'edificio centinaia di persone, di cui si occupavano i soldati delle compagnie<sup>30</sup>.

Il flusso di arrivi in Italia cominciava a essere consistente. Le cifre al riguardo risultano fra loro quasi sempre discrepanti, ma riescono comunque a rendere l'entità del fenomeno: secondo lo storico Yehuda Bauer, fra la metà di giugno e la metà di agosto del 1945 giunsero nel paese circa 15.000 *She'erith HaPletah*; per Yoav Gelber, questo era approssimativamente il totale degli

<sup>27</sup> YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 629, «Italy, General 1945», Executive Office of the President War Refugee Board a Moses Leavitt, 17 maggio 1945; Melvin S. Goldstein a Ajdc Lisbona, 28 maggio 1945, cit.; *Testimonianza del Dr. Marcello Cantoni*, 15 settembre 1973, cit., p. 6, parzialmente riportata, con delle minime variazioni, in Minerbi, *Un ebreo*, cit., p. 160; Sacerdoti, a cura di, *Una macchina da scrivere*, cit., p. 21, in cui Eugenio Mortara riferisce che oltre una trentina di internati del campo furono trasportati in via Unione, utilizzando camion della brigata palestinese partiti da Milano il 6 maggio 1945.

<sup>28</sup> CDEC, AS, *fondo Comunità*, I versamento, b. 8, fasc. 19, «AJDC 1945», lettera non firmata, ma certamente di Raffaele Cantoni, a Reuben Resnik, 26 luglio 1945; Sarano, *Sette anni*, cit., p. 9; D. Di Vita, *La Comunità israelitica di Milano all'indomani della Liberazione*, in «Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento», n. 7, Roma, Associazione nazionale ex internati, 1973-1974, p. 34; M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Torino, Einaudi, 2009, p. 412.

<sup>29</sup> *Appunti su via Unione*, cit., [p. 8]; *Testimonianza del Dr. Marcello Cantoni*, 15 settembre 1973, cit., p. 6, parzialmente riportata, con minime variazioni, in Minerbi, *Un ebreo*, cit., p. 160.

<sup>30</sup> Sereni, *I clandestini*, cit., p. 38; G. Lopez, a cura di, *Gli antefatti*, in Sereni, *I clandestini*, cit., p. 6; Toscano, *La «porta di Sion»*, cit., p. 171.

ebrei condotti illegalmente in Italia dai soldati della Jewish Brigade, trasferita poi nel luglio 1945 in Belgio e Olanda. Da dati inviati nel settembre di quell'anno all'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra), un'agenzia assistenziale sorta il 9 novembre 1943, dagli inizi di giugno sino alla fine dell'agosto 1945 erano arrivate nel paese circa 13.000 *displaced persons* ebrei, due terzi delle quali originarie dei paesi Baltici e della Polonia. Da giugno sino a novembre ne erano affluite – sono cifre dell'Unrra – circa 17.000, giovani in maggioranza d'origine polacca. Un documento del Joint riferisce di 12.000 arrivi sino a novembre, un'altro di 15.000<sup>31</sup>.

Vi sono cifre contrastanti anche in merito a quante persone potessero essere ospitate in via Unione. Un documento del 1946 riferisce – ma si tratta di un totale decisamente esiguo – di una capacità massima di 50 persone; altri, relativi invece al 1947, riportano cifre che variano da 150 sino a 350 possibili presenze. È anche ipotizzabile che fossero state apportate *in itinere* delle modifiche al dormitorio, affinché vi potesse essere alloggiato un numero maggiore di persone. I dati relativi ai pernottamenti non coprono l'intero arco temporale in cui le *displaced persons* ebrei furono alloggiate nell'edificio. Sappiamo che il 18 giugno 1945 vi erano ospitate 86 persone e che sino a quel momento ne erano transitate 112; 26 di queste, si legge in un documento, «avevano potuto proseguire», non è chiaro però per dove<sup>32</sup>. Sempre nel giugno di quell'anno, vennero stipendiati per il dormitorio un responsabile e un

<sup>31</sup> United Nations Archives and Records Management Section (UNA), New York, *UN Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), 1944-1949, Italy Mission: Bureau of Relief Services*, S-0527-0983, PAG-4/3.0.14.3.3-2, fasc. «D.P. Operations (Italy) 409 Jewish Refugees», Maurice Rosen a Sporgeun M. Keeny, 24 febbraio 1946; Zvi Leiman a Unrra, Department for Displaced Persons, 5 settembre 1945; copia del documento anche in Central Zionist Archives, Jerusalem, S6-1943; Y. Gelber, *The Jewish Brigade in Belgium*, in D. Michman, ed. by, *Belgium and the Holocaust. Jews – Belgians – Germans*, Jerusalem, Yad Vashem, 1998, p. 478; Bauer, *Flight*, cit., p. 97; I. Zertal, *From Catastrophe to Power. Holocaust Survivors and the Emergency of Israel*, Berkeley-Los Angeles-London, University of Carolina Press, 1998, p. 30; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.109, fasc. 664, «Italy, Refugees 1945», Louis H. Sobel a Marvin M. Reznikoff, 20 novembre 1945; ivi, IM 22.105, fasc. 629, «Italy, General 1945», Louis H. Sobel a Karl Dulken, 29 novembre 1945.

<sup>32</sup> YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 627, «Italy, General 1947», *Research Department Report No. 38*, 8 dicembre 1947; Ajdc Italia a Ajdc New York, *Digest of the Report of Operations in Italy during the second quarter of 1947 submitted by Jacob L. Trobe*, 18 agosto 1947; ivi, IM 22.108, fasc. 662, «Italy, Refugees 1947», *Report on Via Unione 5*, 7 agosto 1947; firma illeggibile a Sporgeun M. Keeny, 3 ottobre 1947; copia non firmata di quest'ultima anche in American Jewish Joint Distribution Committee (JDC), Jerusalem, *Geneva 1*, b. 24A, fasc. «Iro 1138. Refugee problem-Italy»; CDEC, AS, *fondo Comunità*, I versamento, b. 8, fasc. 19, «AJDC 1945», lettera non firmata a Joint Distribution Committee, 18 giugno 1945; copia in inglese in YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.107, fasc. 646, «Italy, Localities: Milan 1945».

dipendente. Nei mesi di settembre, ottobre e novembre 1945 furono ospitate a palazzo Odescalchi in media 150 persone; la cifra è confermata anche da un articolo pubblicato nel 1946 sul «Bollettino della Comunità israelitica di Milano»: sino a circa la metà del marzo di quell'anno, si legge, vi avevano pernottato in media quotidianamente 150 *displaced persons*. I «reduci» – il termine usato dall'estensore dell'articolo si riferisce probabilmente sia ad ebrei italiani che stranieri – venivano riforniti di vestiti, biancheria e coperte. Il 16 agosto 1946 vi erano alloggiate solo 25 persone<sup>33</sup>.

Le cifre sinora riportate non paiono tanto elevate, ma la struttura presentò da subito problemi di sovraffollamento. Il 26 luglio 1945 Reuben B. Resnik inviò una lettera a Raffaele Cantoni imponendo, in accordo con la Displaced Persons and Repatriation Sub Commission dell'Allied Commission, la chiusura immediata del dormitorio: continuare a utilizzarlo «alle condizioni attuali» (*under present conditions*) avrebbe costituito, a suo dire, «una seria minaccia per la salute pubblica ed anche sociale»<sup>34</sup>. La risposta di Cantoni fu oltremodo ferma e decisa: la Comunità di Milano necessitava dell'edificio per ospitarvi sia persone tornate dalla Svizzera, impossibilitate a rientrare nella propria abitazione, sia ebrei in transito che non avrebbero potuto trovare altro alloggio in città; la posizione di Resnik – aggiungeva Cantoni – non era condivisa quasi da nessuno all'interno della stessa Comunità. Egli imputava inoltre al direttore del Joint, neppure velatamente, di aver «provocato» la misura intrapresa dalle autorità di occupazione; pur ammettendo che la struttura doveva essere «sfollata e migliorata», non ravvisava pericoli di sorta: «dal punto di vista morale – scriveva – nessun incidente né scandalo è avvenuto». Si erano sí verificati casi di malattia, ma «contenuti nella normalità»<sup>35</sup>; il riferimento era forse – ma si tratta di un'ipotesi – ad un'epidemia di febbre da pappataci che quell'estate colpì, così ha raccontato Marcello Cantoni, quasi

<sup>33</sup> CDEC, AS, *fondo Comunità*, I versamento, b. 12, fasc. 22, sfasc. 1, «Preventivi 1945», *Preventivo delle spese per il mese di giugno 1945*, con allegato *Preventivo per via Unione 5*, s.d.; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.109, fasc. 664, «Italy, Refugees 1945», Ajdc Milano a Ajdc New York, 15 dicembre 1945; ivi, IM 22.105, fasc. 663, «Italy, Refugees 1946», Jacob L. Trobe ad ambasciata americana a Roma, con allegata *Tavola 3*, 6 settembre 1946; *Cenni su vita ed opere della Comunità di Milano*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», I, 1946, n. 13, p. 3. La definizione di «reduci», usata dall'estensore dell'articolo e così da me riportata, rimanda ad una categoria composita che fa riferimento a vicende personali e a percorsi collettivi diversi; cfr. G. D'Amico, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 317; A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pp. 23-24, 38-44.

<sup>34</sup> CDEC, AS, *fondo Comunità*, b. 8, fasc. 19, «AJDC 1945», Reuben B. Resnik a Raffaele Cantoni, 26 luglio 1945, con traduzione in italiano.

<sup>35</sup> Lettera non firmata, ma certamente di Raffaele Cantoni, a Reuben B. Resnik, 26 luglio 1945, cit.

tutte le persone ospitate nel centro<sup>36</sup>. Il dormitorio continuò a funzionare ed è dunque evidente che un accordo infine fu raggiunto. In ottobre Resnik segnalava come molto rilevante il numero degli arrivi a palazzo Odescalchi<sup>37</sup>; Lucia Roditi Forneron ricorda che in quell'autunno persino il porticato d'ingresso era «strapieno» e che in molti «dormivano lì per terra perché non c'era posto»<sup>38</sup>.

Le descrizioni di cui disponiamo relative a via Unione ne mettono sempre in risalto il sovraffollamento. Le persone, ha scritto Alfredo Sarano, «pernottono dappertutto, nei cortili, sotto il porticato, sulle scale, sulla terrazza e perfino nel Tempio, che fu aperto, come luogo di rifugio, nei momenti di maggiore affluenza»<sup>39</sup>. Ada Sereni ricorda gli stanzoni pieni di «brande affiancate e su ognuna era un sacco con i pochi effetti personali che costituivano tutto il patrimonio della persona, che temporaneamente l'occupava. Un odore acre di umanità mal lavata era diffuso per tutto l'edificio. L'aspetto della gente era quello di miseri emigranti»<sup>40</sup>. Un dattiloscritto anonimo, non datato ma certamente non antecedente all'estate 1947, riporta:

I più fortunati trovano un giaciglio, una branda da campo, una rete metallica... naturalmente senza materasso, senza biancheria da letto e senza cuscini... [...] Uomini e donne, bambini e adulti, sani e malati, tutti insieme in perfetta promiscuità. Chi non trova posto dei dormitori si «sistema» nel corridoio, nel sottoscala, sul pianerottolo, nel gabinetto di decenza. Anche la sinagoga viene invasa e trasformata in dormitorio. Ma i locali interni non possono contenere tutti e perciò molti devono accontentarsi di un posto in cortile, all'aria aperta, in balia al vento e alla pioggia e alle intemperie<sup>41</sup>.

Leone Diena ha scritto: «Sulle scale, per gli androni, nei corridoi, in tutte le aule, perfino nel Tempio, brande e coperte e panni stesi: l'uno accanto all'altro [...] uomini, donne, bambini, vecchi hanno costruito un specie di accampamento assolutamente inadeguato al luogo e alle capacità di esso»<sup>42</sup>. Shraga Ben-Zvi, giunto in Italia dalla zona d'occupazione americana in Austria con i genitori e le sorelle nell'estate del 1947, ricorda che furono alloggiati in grandi sale, suddivise, tramite coperte, in piccoli vani. Tutti i loro averi erano rinchiusi in una valigia: «nessuno possedeva niente», ha raccontato. Al loro arri-

<sup>36</sup> *Appunti su via Unione*, cit., [pp. 8-9].

<sup>37</sup> YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 664 «Italy, Refugees 1945», Reuben B. Resnik a Charles Findlay, Displaced Persons and Repatriation Sub-Commission, 13 ottobre 1945.

<sup>38</sup> Zallocco, *L'associazionismo*, cit., p. 181.

<sup>39</sup> Sarano, *Sette anni*, cit., p. 20.

<sup>40</sup> Sereni, *I clandestini*, cit., p. 38.

<sup>41</sup> CDEC, AS, *fondo Israele Kalk*, album 11, class. 1.10, *Profughi in Austria e Milano in via Unione 5*, dattiloscritto, s.d., ma di certo non anteriore al 1947.

<sup>42</sup> L. Diena, *Umanità di Via Unione*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», III, 1947, n. 3, p. 4.

vo in via Unione, rammenta, videro dei tavoli collocati nel vasto cortile interno e «persone che ti registravano e ti mandavano in una stanza o nell'altra»<sup>43</sup>. È difficile chiarire quanto il fenomeno del sovraffollamento di palazzo Odescalchi, descritto come tanto drammatico in testimonianze che quasi mai rimandano ad una datazione precisa, costituisse una costante. Certamente il momento di maggiore crisi si verificò nel corso del 1947. Stando alle cifre della Brichah, il totale della *She'erith HaPletah* giunta in Italia in quell'anno fu di 16.913 persone; l'anno precedente era stato di 13.282 unità<sup>44</sup>. Da fonti del Joint, fra l'aprile e il giugno del 1947 erano affluite nel paese 3.083 *displaced persons* ebrei, parecchie delle quali in precarie condizioni di salute; numerose erano le donne in gravidanza e i bambini piccoli. Fra luglio e settembre il totale degli *infiltrates* – l'appellativo identificava gli stranieri, di gran lunga la maggioranza fra la *She'erith HaPletah*, giunti nella penisola clandestinamente – fu di 6.226 persone: 2.316 in luglio e 3.146 in agosto; in prevalenza erano d'origine romena. Il ministero dell'Interno fornì invece, per quest'ultimo mese, un totale di 3.800 ingressi. Solo fra la fine di giugno e la metà di luglio del 1947, da dati dell'American Jewish Joint Distribution Committee, erano entrate illegalmente nel paese 1.500 persone; fonti sioniste riportano di 1.800 ingressi avvenuti nel mese di ottobre. È difficile stabilire quanto queste cifre corrispondessero all'effettiva consistenza dei flussi, ma è indubbio che si trattò di una corrente di rilevanti dimensioni. La capacità massima di assorbimento di palazzo Odescalchi, qualunque essa fosse, venne abbondantemente superata: nel secondo trimestre del 1947 vi furono ospitate sovente non meno di 1.000 *displaced persons*; fra luglio e settembre, all'apice del sovraffollamento, le presenze quotidiane oscillavano fra 600 e oltre 1.000<sup>45</sup>. Un articolo uscito sul «Bollettino della Comunità israelitica di Milano» riporta che nel dormitorio furono alloggiate «in certi momenti» sino a 1.200 persone; un altro riferisce che chi arrivava venne addirittura ospitato, per alcuni mesi, nel salone solitamente adibito a tempio<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> Intervista a Shraga Ben-Zvi, Tel Aviv, 5 marzo 2008.

<sup>44</sup> Bauer, *Flight*, cit., pp. 253, 308.

<sup>45</sup> Ajdc Italia a Ajdc New York, *Digest of the Report of Operations in Italy during the second quarter of 1947 submitted by Jacob L. Trobe*, 18 agosto 1947, cit.; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 627, «Italy, General 1947», Abe Loskove a Jacob L. Trobe, 8 ottobre 1947; *Research Department Report No. 38*, 8 dicembre 1947, cit.; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.108, fasc. 662, «Italy, Refugees 1947», Jacob L. Trobe a Joseph Schwarz, 17 luglio 1947; firma illeggibile a Sporgeun M. Keeny, 3 ottobre 1947, cit.; ACS, MI, *Dgps, Dag*, A16, «Stranieri ed ebrei stranieri», b. 34, fasc. «Protezione legale e politica dei profughi 1948-1950», Paolo Contini a capo delle operazioni, 20 gennaio 1948; Kochavi, *Post-Holocaust Politics*, cit., p. 253.

<sup>46</sup> Av., *I profughi*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», III, 1947, n. 3, p. 7; R. Cantoni, *Ricordi*, cit., p. 1.

Il periodo più drammatico si registrò fra il luglio e il settembre 1947: la struttura, si legge in un resoconto del Joint, non era solo sovraffollata, «it was actually much more than that»<sup>47</sup>. Le condizioni di vita di chi vi soggiornava erano quanto mai precarie: rapporti allarmati dell'ente assistenziale americano riferiscono di servizi igienici non funzionanti, docce non adeguate, insufficienti tavoli e panche nella mensa. Non vi era spazio sufficiente per i malati, né era garantita assistenza medica continua; il timore maggiore era il diffondersi di malattie infettive. In certi periodi i profughi dormirono ovunque: nei corridoi, sul tetto e persino nell'ambulatorio. Il dipartimento sanitario del Joint promosse una serie di interventi di risanamento, finalizzati a scongiurare l'insorgere di fenomeni epidemiologici e a migliorare le condizioni di vita delle persone ospitate. Un ingegnere sanitario si occupò di incrementare e riparare gli impianti igienico-sanitari, furono installate nuove docce, aggiunti tavoli e panche. Oltre all'ambulatorio e alla piccola infermeria, già esistenti, furono approntate stanze per la cura dei bambini e degli infanti; per garantire una costante assistenza venne incrementato il servizio medico e infermieristico. I nuovi arrivati venivano sottoposti a visite mediche accurate e ad alcuni esami clinici; ogni *displaced person* fu dotata di una tessera sanitaria. Furono effettuate immunizzazioni, disinfezioni e individuati i casi di patologie infettive; i soggetti venivano curati sul posto o, all'occorrenza, ricoverati in strutture specializzate. Coloro che necessitavano di una prolungata degenza vennero trasferiti in un convalescenziario situato ad Arona, sul lago Maggiore, nella villa di proprietà della famiglia Jarach<sup>48</sup>. In breve, riporta un resoconto del Joint, fu messa in atto ogni possibile misura preventiva e sanitaria<sup>49</sup>.

Fonti del Joint evidenziano come la motivazione di questa congestione andasse imputata all'incapacità da parte della Preparatory Commission of the International Refugee Organization (Pciro) – l'agenzia dell'Onu che, a parti-

<sup>47</sup> YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 627, «Italy, General 1947», *Quarterly Report of the Health Bureau (July-September, 1947)*, 2 ottobre 1947.

<sup>48</sup> *Ibidem*; Jacob L. Trobe a Joseph J. Schwarz, 17 luglio 1947, cit.; *Report on Via Unione* 5, 7 agosto 1947, cit.; U. Nahon, *Una corsa attraverso l'Italia ebraica*, in «Israel», XXXI, 1946, n. 52, p. 3; I. Pavan, *Il comandante. La vita di Federico Jarach e la memoria di un'epoca 1874-1951*, Milano, Proedi, 2001, p. 204. Per quanto riguarda le procedure sanitarie nei campi gestiti dall'Unrra e poi dall'International Refugee Organization, le immunizzazioni riguardavano vaiolo, febbre tifoidea e difterite; cfr. L.W. Holborn, *The International Refugee Organization. A specialized Agency of the United Nations. Its history and work 1946-1952*, London-New York-Toronto, Oxford University Press, 1956, p. 242. Le medesime vaccinazioni venivano effettuate nelle zone occidentali della Germania anche dall'Unrra; cfr. J. Reinisch, «Le nazioni hanno bisogno di cittadini sani e coraggiosi: le «displaced persons», l'Unrra e la sanità pubblica, in Crainz, Pupo, Salvatici, a cura di, *Naufraghi*, cit., p. 116.

<sup>49</sup> *Quarterly Report of the Health Bureau (July-September, 1947)*, 2 ottobre 1947, cit.



re dal 1° luglio 1947, continuò, con un ampliamento delle competenze, il programma di assistenza dell'Unrra, in attesa che queste venissero assunte dall'International Refugee Organization (Iro) – di assorbire i nuovi arrivi. A fronte di 6.226 persone giunte nel paese fra il luglio e il settembre 1947, solo 3.697 erano state registrate ai Field Intake and Eligibility Offices (Uffici di accoglienza ed eleggibilità) situati all'Intake Center (Centro di accoglienza) presso la scuola Luigi Cadorna di Milano, in zona San Siro. In questa struttura, attiva già nel luglio 1945 e dalle capacità di circa 800 persone, le *displaced persons* venivano accolte e registrate; da qui, sino all'11 maggio 1948, quando il centro fu spostato nell'Italia centrale, venivano poi smistate nei vari campi. Per alleggerire la struttura di via Unione, non pochi, in quel periodo, furono condotti alla scuola Cadorna senza venire registrati, in sostanza clandestinamente; al 5 agosto 1947 il loro totale ammontava a circa 760 persone. La popolazione del centro di accoglienza si aggirava fra luglio e settembre su una media di 2.000 presenze; le condizioni di vita erano difficili e il sovraffollamento raggiunse livelli estremi: si dormiva ovunque, nei corridoi, sul pavimento e persino nel cortile<sup>50</sup>. A causa del «continuo flusso e deflusso» delle persone ospitate, il totale dei presenti, evidenziò la questura di Milano nel gennaio 1947, cambiava costantemente. Un documento del Joint del gennaio 1948 riporta che fra l'arrivo delle *displaced persons* e la loro registrazione presso le strutture della Pciro potevano trascorrere anche tre mesi<sup>51</sup>.

<sup>50</sup> YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.108, fasc. 661, «Italy, Refugees 1948-1953», Italy (M. Horwitz), s.d., ma del 1948; *Report on via Unione 5*, 7 agosto 1947, cit.; Abe Loskove a Jacob L. Trobe, 8 ottobre 1947, cit.; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 627, «Italy, General 1947», *Monthly Report on the work of the personal services, AJDC Milan, for the Month August 25<sup>th</sup>-September 24<sup>th</sup>*, 1947; Louis D. Horwitz a Joseph J. Schwartz, 29 gennaio 1948; *Research Department Report No. 38*, 8 dicembre 1947, cit.; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 626, «Italy, General 1948», Murray Gitlin a Louis D. Horwitz, 5 luglio 1948; Abe Loskove, Chief Camps Bureau, a Louis Horwitz, 7 luglio 1948; JDC, *Geneva 1*, b. 24A, fasc. «Iro 1138 Refugee problem-Italy», Jacob L. Trobe a Sporgeun M. Keeny, 29 ottobre 1947; ACS, MI, *Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali. Documentazione e censimento dei movimenti giovanili*, b. 82, fasc. «Iro. Accordi anteriori al 24 ottobre 1947», *Ap-punto sulla situazione profughi in Italia*, 15 settembre 1947; ivi, *Dgps, Dag*, A16, «Stranieri ed ebrei stranieri», b. 17, fasc. «Milano 1947», questura di Milano a capo della polizia, 24 novembre 1946; S. Kokkonen, *The Jewish Refugees in Postwar Italy 1945-1951*, Phil. Diss., Hebrew University of Jerusalem, December 2003, p. 20. Altri due Intake Offices erano situati, almeno nel novembre 1946, a Bologna e Cinecittà; cfr. questura di Milano a capo della polizia, 24 novembre 1946, cit.; Kokkonen, *The Jewish Refugees*, cit., p. 20.

<sup>51</sup> Questura di Milano a capo della polizia, 21 gennaio 1947, cit.; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.108, fasc. 661, «Italy, Refugees 1948-1953», Robert Katski, Ajdc Parigi, a Ajdc New York, 21 gennaio 1948, con allegata relazione.

*Il nuovo centro di accoglienza di Chiari.* Malgrado le migliorie apportate, palazzo Odescalchi non era comunque in grado di accogliere un numero tanto rilevante di ospiti. Il 25 luglio 1947 Sally Mayer, eletto presidente della Comunità israelitica milanese in seguito alla nomina di Raffaele Cantoni a presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane e che molto si prodigò, anche in termini finanziari, per i correligionari, chiese al Joint di trovare una soluzione alla condizione in cui versavano le *displaced persons* alloggiate in via Unione. La loro consistente presenza, scriveva, avrebbe creato problemi al funzionamento del tempio e degli uffici, nonché provocato le lamentele degli esercenti della zona. Proponeva pertanto che venisse individuato un edificio più adatto ove collocare mensa e dormitorio<sup>52</sup>. In un'ulteriore lettera, di soli quattro giorni dopo, Mayer poneva l'accento sulle «condizioni critiche» che in quegli ultimi giorni si sarebbero verificate all'interno del palazzo «in misura più grave del solito», aggiungendo inoltre di paventare un intervento delle autorità locali<sup>53</sup>. Il 30 luglio si svolse un incontro a cui presero parte Mayer, Giuseppe Ottolenghi, vicepresidente della Comunità israelitica, e Murray Gitlin, responsabile per il Joint dell'Italia settentrionale. Di un altro partecipante, il resoconto del *meeting* riporta solo il nome: Yssachar; il riferimento è quasi certamente ad Yssachar Haimowitz, comandante della Brichah in Italia, la cui sede centrale era situata proprio a palazzo Odescalchi. Vi erano posizioni differenti: mentre gli esponenti della locale Comunità chiedevano la chiusura di via Unione – anche il sindaco Greppi, avrebbe riferito Mayer, sarebbe stato «disturbato» (*disturbed*) dalla situazione – Haimowitz era di parere contrario. La sua proposta, con cui però non concordavano Mayer e Ottolenghi, era che venissero individuate per chi arrivava sistemazioni alternative, quali la scuola ebraica di via Eupili a Milano o la sinagoga. Haimowitz, esponente di punta di quell'organizzazione clandestina intenzionata a trasfe-

<sup>52</sup> CDEC, AS, *fondo Comunità*, I versamento, b. 33, fasc. 53, sfasc. «AJDC 1946-1949», Sally Mayer a Ajdc, 25 luglio 1947; Melvin S. Goldstein a Ajdc Lisbona, 28 maggio 1945, cit.; D. Porat, *One Side of a Jewish Triangle in Italy: The Encounter of Italian Jews with Holocaust Survivors and with Hebrew Soldiers and Zionist Representatives in Italy, 1944-1946*, in *Italia Judaica IV. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1993, p. 506; UCEI, CB, AS, *Attività dell'Unione delle comunità israelitiche italiane dal 1934*, b. 11F, fasc. 15, «Corr. Raffaele Cantoni», sfasc. «Nomina Presidente», Ministero dell'Interno, decreto di approvazione del 4 maggio 1946; Sarano, *Sette anni*, cit., p. 11. Sally Mayer ospitò nella sua villa di Abbiate Guazzane (Varese), che assunse il nome di *kibbutz* Torav'avoda, migliaia di *She'erith HaPletab*; cfr. G. Romano, *Sally Mayer*, in *Scritti in memoria di Sally Mayer (1875-1953)*, Jerusalem, Fondazione Sally Mayer, 1956, p. 14; A. Gagliardo, *Ebrei in provincia di Varese. Dalle leggi razziali all'emigrazione verso Israele. Tradate 1938-1947*, Varese, Anpi-Arterigere, 1999, pp. 84-85, 89.

<sup>53</sup> CDEC, AS, *fondo Comunità*, I versamento, b. 33, fasc. 53, sfasc. «AJDC 1946-1949», Sally Mayer a Ajdc, 29 luglio 1947.

rire un consistente numero di *She'erith HaPletah* verso i porti del Mediterraneo, temeva probabilmente che la chiusura del dormitorio di via Unione potesse creare intralci all'attività della Brichah e quindi rallentare gli arrivi<sup>54</sup>. Proprio in previsione di un incremento dei flussi, ci si era attivati al fine di reperire una struttura fuori Milano, alternativa a palazzo Odescalchi, che potesse fungere da centro di transito e prima accoglienza; grazie all'intervento di Greppi e di Raffele Cantoni, fu individuata una caserma a Chiari, in provincia di Brescia. Il 4 agosto fu effettuato un sopralluogo alla struttura, che venne giudicata adeguata ad ospitare un migliaio di persone<sup>55</sup>. La notizia fu riportata anche dal «Bollettino della Comunità israelitica di Milano»: l'edificio, si legge, da utilizzare come «campo di transito», era stato concesso per ovviare ai «problemi urgenti» causati dal sovraffollamento di «via Unione»<sup>56</sup>. Settimio Sorani, dal 1947 vicepresidente della Federazione sionistica italiana<sup>57</sup>, ha scritto che la caserma fu ottenuta da Sally Mayer «dopo non poche difficoltà»: il che parrebbe indicare – ma gli indizi al riguardo sono sinora minimi – un *iter* più complesso e tormentato<sup>58</sup>.

La notizia che il ministero della Difesa aveva messo a disposizione l'edificio sollevò proteste. L'amministrazione comunale di Chiari, avversa alla decisione, scrisse a quel ministero: «un concentramento ebraico del genere non può essere che fonte ed occasione di disordine ed è destinato a portare nella zona un aggravamento di furti e di altri delitti», aggiungendo poi: «la caserma all'uopo destinata dovrebbe necessariamente ospitare promiscuamente persone di ambo i sessi con inevitabile pregiudizio... della decenza e della moralità». Inoltre: «una destinazione del genere non sarebbe certo di gradimento della popolazione Clarensa [...] per le notizie non certo tranquillanti [*sic*] che si conoscono intorno al centro ebraico attualmente a Milano»<sup>59</sup>. Secondo il prefetto di

<sup>54</sup> Haganah History Archives, Tel Aviv, intervista ad Issachar Heimowitz, n. arch. 22.14 (numero vecchio 3757), 28 gennaio 1960, trascrizione dattiloscritta; *Report on via Unione 5*, 7 agosto 1947, cit.; Bauer, *Flight*, cit., p. 309; Minerbi, *Un ebreo*, cit., p. 160, in cui è citato come Yssachar Haymovitch. Su Murray Gitlin cfr. YV, *AJDC*, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 626, «Italy, General 1948», American Jewish Joint Distribution Committee, Report of Administration Bureau, *Office Report April 1<sup>st</sup> through June 30<sup>th</sup>*, 1948. In merito alla carica dell'avv. Giuseppe Ottolenghi cfr. *Il nuovo presidente della Comunità*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», II, 1946, n. 1, p. 6; Av., *I profughi*, cit., p. 6.

<sup>55</sup> *Report on via Unione 5*, 7 agosto 1947, cit.; CDEC, AS, *fondo Comunità*, b. 33, fasc. 53, sfasc. «AJDC 1946-1949», Sally Mayer a Ajdc, 1° agosto 1947; Sarano, *Sette anni*, cit., p. 22; Sarano, *Raffaele Cantoni*, cit., p. 262.

<sup>56</sup> Av., *I profughi*, cit., p. 6.

<sup>57</sup> S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della «Delasem»*, Roma, Carucci, 1983, p. 16.

<sup>58</sup> Ivi, p. 164.

<sup>59</sup> ACS, MI, *Dgps*, *Dag*, A16, «Stranieri ed ebrei stranieri», b. 17, fasc. «Brescia», copia della *Lettera inviata in data 9 settembre corrente dal Comune di Chiari al ministero della*

Brescia, la popolazione vedeva malvolentieri «questi profughi specialmente – scriveva – per le pietose condizioni in cui si presentano»<sup>60</sup>. Il possibile arrivo dei *displaced* ebrei veniva dunque seguito con allarme e apprensione e la creazione del centro considerata come una minaccia. Alfredo Sarano ha fatto cenno in due pubblicazioni alle proteste insorte; si sarebbe trattato, ha scritto, di «contrarietà» e «dubbi» iniziali, poi appianatisi grazie ad incontri di Sally Mayer con le «Autorità civili, religiose e di polizia». Secondo il segretario della Comunità israelitica milanese, in seguito le locali autorità «ebbero a compiacersi del [...] buon funzionamento della struttura»<sup>61</sup> e la popolazione «alla fine rimpianse la smobilitazione di questo campo di transito»<sup>62</sup>. L'immagine dei *displaced* rimandava dunque a rappresentazioni decisamente negative, che destarono – solo in un fase iniziale, a quanto riportato da Sarano, – preoccupazione<sup>63</sup>. Ricerche in merito alla *She'erith HaPletah* in Austria e in Germania, ove il tema è da anni oggetto di studi e pubblicazioni anche di carattere regionale, hanno evidenziato come, in quei paesi, questa fosse una percezione decisamente diffusa e condivisa: i campi per *displaced persons* erano sovente visti come centri di mercato nero e attività illegali, popolati da trafficanti, sfruttatori e soggetti inclini alla criminalità. Vecchi stereotipi potevano dunque venire ripresi e riadattati, finendo per fornire, in tal modo, nuova linfa ad un antisemitismo affatto scomparso in entrambi i paesi anche dopo la *Shoah*. A questa visione dei *displaced* contribuiva non da ultimo, hanno messo in risalto più studiosi, il fatto che le *displaced persons* – considerate da ampi strati della popolazione, senza alcun riguardo per quanto avevano passato, alla stregua di privilegiati – potessero contare su beni offerti loro da organizzazioni quali il Joint e l'Unnra che difficilmente erano accessibili ad altri<sup>64</sup>.

*Difesa e, per conoscenza, al prefetto di Brescia*, s.d., citata in Toscano, *La «porta di Sion»*, cit., p. 250.

<sup>60</sup> Ivi, prefettura di Brescia a ministero dell'Interno, 30 ottobre 1947.

<sup>61</sup> Sarano, *Sette anni*, cit., pp. 22-23.

<sup>62</sup> Id., *Raffaele Cantoni*, cit., p. 262.

<sup>63</sup> Id., *Sette anni*, cit., pp. 22-23; Id., *Raffaele Cantoni*, cit., p. 262.

<sup>64</sup> J. Schulze Wessel, *Zur Reformulierung des Antisemitismus in der deutschen Nachkriegsgesellschaft. Eine Analyse deutscher Polizeiakten aus der Zeit von 1945 bis 1948*, in S. Dietrich, J. Schulze Wessel, *Zwischen Selbstorganisation und Stigmatisierung. Die Lebenswirklichkeit jüdischer Displaced Persons und die neue Gestalt des Antisemitismus in der deutschen Nachkriegsgesellschaft*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1998, pp. 162-164; N. Ramp, «Die D.P. bezahlen alle Preise». *Vorurteile und Konflikte zwischen Einheimischen und jüdischen Dps in Salzburg und Oberösterreich*, in Albrich, hrsg. v., *Flucht nach Eretz Israel*, cit., pp. 137, 157; Th. Albrich, *Exodus durch Österreich. Die jüdischen Flüchtlinge 1945-1948*, Innsbruck, Haymon Verlag, 1987, p. 181; A. Königseder, *Flucht nach Berlin. Jüdische Displaced Persons 1945-1948*, Berlin, Metropol, 1998, p. 186. Non si tratta dell'unico documento sinora noto che testimonia di difficili rapporti fra popolazione e *displaced*: nel dicembre 1946 il prefetto di Lecce riferiva in una relazione di «una crescente avversione verso gli ebrei, con-

Vi è poi un'ulteriore considerazione da aggiungere, già messa in risalto da Mario Toscano anche in relazione alla vicenda di Chiari, ma evidenziata pure da Thomas Albrich, con accenti ben più incisivi, per quanto concerne il territorio austriaco: ad un'iniziale fase di empatia ed emozione, legata alla diffusione delle prime immagini e notizie in merito alla *Shoah* – il che, è bene precisare, non significò affatto che di quanto avvenuto ne fossero state colte appieno specificità e responsabilità – fecero seguito atteggiamenti e posizioni anche di diffidenza, paura e rifiuto, legati proprio alla consistente presenza di *displaced persons* ebrei e all'esistenza dei campi che le ospitavano<sup>65</sup>.

Ma non si trattò delle uniche proteste insorte; il comando generale dell'Arma dei carabinieri comunicò infatti al capo della polizia che anche l'«autorità ecclesiastica di Chiari» avrebbe evidenziato «l'inopportunità e la sconvenienza che in un centro eminentemente religioso e piccolo come quello di Chiari, sia data ospitalità ad una comunità che potrebbe dar luogo a manifestazioni contrarie al culto cattolico»<sup>66</sup>. Una presa di posizione che rimanderebbe a temi, atti e linguaggi di assai lungo periodo ben presenti nella tradizione cristiana<sup>67</sup>. Ritornando alla nuova struttura di accoglienza di Chiari, l'amministrazione comunale evidenziò inoltre come questa necessitasse di ingenti riparazioni e l'Unione delle comunità si impegnò, in cambio della locazione, a riattarla. Nel mese di settembre 1947 un ingegnere sanitario cominciò ad apportarvi delle migliorie per quanto concernevano lo smaltimento dei rifiuti e il rifornimento di acqua ed elettricità. La caserma fu dotata di un ambulatorio e di una piccola infermeria con circa venti letti<sup>68</sup>. Un problema che dovette essere af-

siderati tutti come contrabbandieri, usurai, speculatori e causa delle difficoltà di vita locali; ond'è che tutti si desidererebbe il loro sollecito allontanamento da questa provincia» (documento citato in Toscano, *La «porta di Sion»*, cit., p. 137). Al contrario, Vito Antonio Leuzzi ha scritto che fra gli ebrei e la popolazione dei centri del Salento ove essi erano alloggiati erano prevalsi di gran lunga i rapporti di solidarietà; cfr. V.A. Leuzzi, *Occupazione alleata, ex internati ebrei e slavi in Puglia dopo l'8 settembre 1943*, in V.A. Leuzzi, G. Esposito, *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Bari, Progedit, 2000, pp. 95-96.

<sup>65</sup> Toscano, *La «porta di Sion»*, cit., pp. 163, 249; Albrich, *Exodus*, cit., p. 180.

<sup>66</sup> ACS, MI, Dgps, Dag, A16, «Stranieri ed ebrei stranieri», b. 17, fasc. «Brescia», comando generale dell'Arma dei carabinieri a capo della polizia, 30 settembre 1947.

<sup>67</sup> Sull'atteggiamento della Chiesa nel secondo dopoguerra cfr. G. Miccoli, *Tra rimozione e memoria: antisemitismo e Shoah nel mondo cattolico*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *La memoria della legislazione e della persecuzione antiebraica nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano, Angeli, 1999, pp. 10-11; E. Mazzini, *Da cultura ammessa a retaggio discorsivo. L'antiebraismo e la «Civiltà Cattolica» nel primo quindicennio del secondo dopoguerra*, in «Storia e problemi contemporanei», XXII, 2009, n. 50, pp. 83-99.

<sup>68</sup> Copia della Lettera inviata in data 9 settembre corrente dal Comune di Chiari al ministero della Difesa, cit.; ACS, MI, Dgps, Dag, A16, «Stranieri ed ebrei stranieri», b. 17, fasc.

frontato riguardava gli approvvigionamenti: la maggior parte dei rifornimenti proveniva da Milano e un camion venne pertanto messo a disposizione tre giorni la settimana<sup>69</sup>. Il centro di raccolta, finanziato dal Joint, cominciò a funzionare il 3 ottobre 1947, quando un primo gruppo di 25 *She'erith HaPletah* vi giunse proveniente da Milano; altri ne arrivarono nei giorni seguenti, prima dalla metropoli ambrosiana e poi direttamente dai confini italo-austriaci dell'Alto Adige. Mentre il numero delle presenze in via Unione decresceva – il 14 ottobre vi erano ospitate ancora 695 persone, scese a 92 il 20 novembre – aumentava il totale delle *displaced persons* alloggiate nella località bresciana. A quest'ultima data la caserma di Chiari ne ospitava 1.047, cifra salita, a fine dicembre, a 1.381<sup>70</sup>.

L'8 novembre 1947 Szimzel Gottlieb, capo del Comitato regionale milanese dell'Organizzazione dei profughi ebrei in Italia, fu «formalmente avvertito» presso l'Ufficio stranieri della questura di Milano, alla presenza anche di Sally Mayer, che dal 15 di quel mese il «Centro provvisorio di raccolta per profughi ebrei stranieri» – questa la definizione usata – avrebbe dovuto cessare ogni attività. A partire da quella data «eventuali profughi ebrei stranieri» non avrebbero potuto in alcun modo sostare in via Unione, pena l'adozione di misure di polizia. A palazzo Odescalchi potevano permanere invece uffici e servizi quali mensa e ambulatorio; entro il 30 di quello stesso mese andavano poi inoltrati alle autorità di polizia elenchi contenenti i nominativi di tutto il personale di nazionalità non italiana<sup>71</sup>. Un «energico intervento»: così il questore Vincenzo Agnesina, nel darne comunicazione a Roma, definì l'azione<sup>72</sup>. La quasi totalità delle fonti consultate riporta che «via Unione» cessò effettivamente di funzionare come centro di accoglienza e la documentazione reperita, in effetti, fa riferimento, da quell'epoca, solo alla struttura clarense. Alfredo Sarano ha scritto invece che l'afflusso a palazzo Odescalchi non cessò: è

«Brescia», ministero della Difesa a ministero dell'Interno, 28 gennaio 1948; *Quarterly Report of the Health Bureau (July-September, 1947)*, 2 ottobre 1947, cit.

<sup>69</sup> JDC, *Geneva 1*, b. 9B2, fasc. «C-54.700 Milano General», Murray Gitlin a Ajdc Milano, 14 ottobre 1947.

<sup>70</sup> Ivi, Murray Gitlin a Jacob L. Trobe, 21 ottobre, e 20 novembre 1947; YV, *AJDC, AR 45/54, Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 627, «Italy, General 1947», *Quarterly Report October-December 1947*, 6 gennaio 1947 (ma in realtà 1948); ACS, *MI, Dgps, Dag*, A16, «Stranieri ed ebrei stranieri», b. 17, fasc. «Brescia», comando generale dell'Arma dei carabinieri a capo della polizia, 12 ottobre 1947; varie comunicazioni del comando generale dell'Arma dei carabinieri e della prefettura di Brescia concernenti gli arrivi.

<sup>71</sup> YV, *YIVO, Displaced Persons Camps and Centers in Italy 1945-1949*, IM 10.521, fasc. 71, copia della notifica della questura di Milano, 8 novembre 1947; ivi, IM 10.519, fasc. 39, *List of Top Officials of Merkaz HaPlitim and its Branches*, s.d., ma probabilmente del 1948.

<sup>72</sup> ACS, *MI, Dgps, Dag*, A16, «Stranieri ed ebrei stranieri», b. 17, fasc. 20, «Milano 1947», questura di Milano a capo della polizia, 24 novembre 1947.



possibile che altre *displaced persons* vi siano state alloggiate, ma certamente non si trattò di flussi consistenti o, per lo meno, non tali da far insorgere problemi<sup>73</sup>.

Chiari, la cui durata, si pensava inizialmente, sarebbe stata limitata nel tempo, assunse ben presto le caratteristiche di un centro permanente. Vi era garantito un servizio medico e dentistico: nell'aprile 1948 vi erano impiegati quattro medici, due dei quali incaricati di effettuare visite accurate, vaccinazioni ed esami alle persone appena arrivate, spesso fisicamente esauste e bisognose di immediato aiuto. Ogni *displaced person* fu dotata di una personale tessera sanitaria. La struttura comprendeva un teatro, una sala di lettura e una sinagoga. Vi era anche una piccola scuola, con classi per adulti e ragazzi, frequentata, il 7 gennaio 1948, da 98 alunni, in prevalenza d'origine rumena; le classi erano decisamente sovraffollate e insegnarvi risultava difficile, soprattutto in quanto si trattava di una popolazione quanto mai mobile<sup>74</sup>. Più fonti mettono in rilievo il costante sovraffollamento della caserma e le non facili condizioni di vita: un rapporto del Joint dell'8 gennaio 1948 informa che vi era ospitato quasi il doppio dei profughi che la struttura avrebbe potuto contenere. Si trattava, come già menzionato, di una popolazione estremamente fluttuante e le cifre relative alle *displaced persons* presenti mutavano costantemente: complesso pertanto stabilire quanto i totali forniti possano essere attendibili<sup>75</sup>. L'unico dato di cui disponiamo relativo alle presenze complessive riporta che per il campo di Chiari, in un anno, transitarono oltre diecimila *She'erith HaPletah*. Ancora l'8 novembre 1948 vi erano ospitate 22 persone<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> Murray Gitlin a Jacob L. Trobe, 20 novembre 1947, cit.; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 627, «Italy, General 1947», *Quarterly Report of the Health Bureau*, 8 gennaio 1948; *Minutes of Conference of Executive Staff, AJDC Italy, Rome*, 21-22 November 1947, in S. Milton, F.D. Bogin, ed. by, *Archives of the Holocaust. An International Collection of Selected Documents*, 10, American Jewish Joint Distribution Committee, New York, Part 2, New York and London, Garland Publishing, 1995, p. 1164; Sarano, *Sette anni*, cit., p. 22.

<sup>74</sup> *Quarterly Report October-December 1947*, 6 gennaio 1947 (ma in realtà 1948), cit.; *Quarterly Report of the Health Bureau*, 8 gennaio 1948, cit.; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 626, «Italy, General 1948», Murray Gitlin a Ajdc Roma, 5 aprile 1948; firma illeggibile a Sporgeun M. Keeny, 3 ottobre 1947, cit.; YV, YIVO, *Displaced Persons Camps and Centers in Italy 1945-1949*, IM 10.519, fasc. 43, Organization of Jewish Refugees a Jacob L. Trobe, 3 marzo 1948; ivi, IM 10.540, fasc. 310, Jacob Kобрinski, *Report of my Inspection of the School of the Chiari Camp*, s.d., ma posteriore al 7 gennaio 1948.

<sup>75</sup> *Quarterly Report of the Health Bureau*, 8 gennaio 1948, cit.; Jacob Kобрinski, *Report of my Inspection of the School of the Chiari Camp*, s.d., ma posteriore al 7 gennaio 1948, cit.

<sup>76</sup> Sarano, *Sette anni*, cit., pp. 22-23; ACS, MI, *Dgps, Dag*, A16, «Stranieri ed ebrei stranieri», b. 21, fasc. 5, «Residenti nelle varie provincie d'Italia», sfasc. «Brescia», prefettura di Brescia a ministero dell'Interno, 8 novembre 1948.

*La mensa.* Già il 7 maggio 1945 Raffaele Cantoni annotò nel libro dei verbali della Comunità la sua intenzione di istituire al pianterreno di palazzo Odescalchi un servizio di mensa, al fine di «provvedere un pasto sano ed a prezzo di calmieri ai correligionari»<sup>77</sup>. L'idea era che il luogo divenisse un punto di aggregazione: «Si riuscirà così – scrisse infatti – ad accentrare la vita di molte persone in un ambiente, e riuscirà facile poi attivare le stesse per tutte le manifestazioni della Comunità»<sup>78</sup>. Del servizio usufruirono, spesso gratuitamente, non solo le *displaced persons*, ma anche ebrei che, rientrati a Milano alla fine del conflitto, erano senza dimora o persone intenzionate a mangiare *kasher*, che non avevano però «altre possibilità al riguardo»<sup>79</sup>. Gualtiero Morpurgo, rimasto solo al mondo dopo la morte della madre ad Auschwitz, ricorda che, tornato dalla Svizzera, si recava a consumare i pasti alla mensa di via Unione<sup>80</sup>.

Chi si occupò di allestire la struttura fu Vittoria Cantoni, sorella di Marcello, divenuta poi un elemento di rilievo nell'organizzazione dell'*Alyah Beth* dall'Italia<sup>81</sup>. Nell'impresa fu coinvolta dall'amico Raffaele; «in principio – ha ricordato – è stato tutto un'improvvisazione. Perché non c'era niente, assolutamente niente»<sup>82</sup>. Non disponevano quasi di nulla: un po' di pasta, 50 chili di farina e 25 di riso. «Tutto era organizzato alla giornata – ha raccontato – e non sapevo mai cosa dare da mangiare l'indomani»<sup>83</sup>. Erano riusciti all'inizio, ha testimoniato, a procurarsi alcune pentole, un po' di piatti e posate, qualche sedia; si trattava quasi certamente di beni requisiti nel maggio 1945 in una stazione ferroviaria di Milano, a cui fa riferimento un documento del Joint. Tavoli per la refezione, come anche mobili per uffici, vennero dati in uso dal Comune di Milano<sup>84</sup>.

<sup>77</sup> Comunità israelitica di Milano, *Libro Verbal delle deliberazioni del Comm.rio*, verbale del 7 maggio 1945, cit.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> S. Mayer, *Relazione del Presidente della Comunità di Milano sulla attività della stessa durante l'anno 1946*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», II, 1947, n. 7, p. 3; dattiloscritto in CDEC, AS, *fondo Comunità*, I versamento, b. 15, fasc. 26, sfasc. 3, Comunità israelitica di Milano, *Relazione del presidente della Comunità di Milano sulla attività della stessa durante l'anno 1946*, s.d.

<sup>80</sup> Intervista a Gualtiero Morpurgo, Milano, 4 settembre 2007.

<sup>81</sup> The Central Archives for the History of the Jewish People (CAHJP), Jerusalem, P. 218 Minerbi, Sergio, *Collezione 1 «Raffaele Cantoni»*, fasc. 12, «Documenti e fonti (fotocopie)», *Testimonianza della signora Vittoria Cantoni Goldmann*, 28 giugno 1973, dattiloscritto; The Avraham Harman Institute of Contemporary Jewry (AHICJ), Oral History Archives (OHA), Jerusalem, Goldman Victoria, proj. no. 60, int. 60 (11), 29 novembre 1955, testimonianza dattiloscritta; Minerbi, *Un ebreo*, cit., pp. 161, 165.

<sup>82</sup> *Testimonianza della signora Vittoria Cantoni Goldmann*, 28 giugno 1973, cit.

<sup>83</sup> AHICJ, OHA, Victoria Goldman, proj. no. 60, int. 60 (11), 29 novembre 1955, cit.

<sup>84</sup> *Testimonianza della signora Vittoria Cantoni Goldmann*, 28 giugno 1973, cit.; Melvin S. Goldstein a Ajdc Lisbona, 28 maggio 1945, cit.; CDEC, AS, *fondo Comunità*, I versamen-

Non fu certo facile, al principio, procurarsi il cibo per sfamare chi arrivava. Vittoria Cantoni riuscì ad ottenere un certo numero di tessere annonarie, soprattutto per il pane, che, come la pasta, non mancò praticamente mai. Anche i soldati palestinesi offrirono derrate alimentari; appoggi concreti giunsero da più persone, che la aiutarono a trovare cibo, che le venne anche regalato o venduto a prezzi bassi. La donna si recò anche nel Vercellese ad acquistare del riso. Difficile era reperire la carne; Vittoria Cantoni, con notevole intraprendenza, raggiunse addirittura l'Emilia, dove comperò da contadini intere mucche vive, che fece poi macellare. I trasporti venivano effettuati con i camion della Solel Boneh<sup>85</sup>. In un documento del Joint del maggio 1945 si legge che la mensa non era all'epoca in grado – «under present conditions» – di offrire cucina *kasher* ortodossa; nel novembre di quello stesso anno vi venivano serviti quotidianamente 250 pasti, preparati invece in conformità alle norme alimentari ebraiche<sup>86</sup>.

A proposito dell'impegno profuso Vittoria Cantoni avrebbe testimoniato anni dopo, ricordando che tutta la sua famiglia si era salvata dalla deportazione: «abbiamo avuto proprio il bisogno... un bisogno non solamente sentimentale, proprio il bisogno fisico di aiutare quelli che sono... che sono venuti [...] Perché tutti gli altri han talmente sofferto, che bisognava... bisognava farlo»<sup>87</sup>.

Secondo fonti del Joint la mensa, inizialmente non finanziata dall'ente assistenziale americano, iniziò a funzionare nel maggio 1945. Già alla fine del mese v'era la prospettiva di creare un *feeding center* più ampio; i pasti, pranzo e cena, venivano serviti al prezzo di 20 lire<sup>88</sup>. Il 12 febbraio 1946 fu firmato un accordo fra rappresentanti della Comunità israelitica milanese e dell'Irgun HaPlitím HaYehudim BeItalia per una gestione congiunta di quella che veniva denominata «Mensa della Comunità israelitica di Milano»; della struttura, sovvenzionata dal Joint, potevano usufruire anche impiegati della Comunità ed ebrei italiani di passaggio nella metropoli lombarda<sup>89</sup>.

to, b. 4, fasc. 10, sfasc. 3, «Ricostituzione Comunità (1945)», Comune di Milano, *Nota del materiale consegnato*, 5 novembre 1945.

<sup>85</sup> AHICJ, OHA, Victoria Goldman, proj. no. 60, int. 60 (11), 29 novembre 1955, cit.; *Testimonianza della signora Vittoria Cantoni Goldmann*, 28 giugno 1973, cit.

<sup>86</sup> Melvin S. Goldstein a Ajdc Lisbona, 28 maggio 1945, cit.; Louis H. Sobel a Marvin M. Reznikoff, 20 novembre 1945, cit.

<sup>87</sup> *Testimonianza della signora Vittoria Cantoni Goldmann*, 28 giugno 1973, cit.

<sup>88</sup> Melvin S. Goldstein a Ajdc Lisbona, 28 maggio 1945, cit.; Florence Hodel a Moses Leavitt, 17 maggio 1945, cit.; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.107, fasc. 646, «Italy, Localities: Milan 1945», Melvin S. Goldstein a Ajdc Lisbona, 3 giugno 1945.

<sup>89</sup> CDEC, AS, *fondo Comunità*, I versamento, b. 4, fasc. 10, sfasc. 3, «Ricostituzione Comunità (1945)», Comunità israelitica di Milano, *Accordo fra i rappresentanti della Comunità israelitica di Milano e i rappresentanti delle Organizzazioni dei profughi ebrei*, 13 febbraio 1946.

Chi proseguì l'opera di Vittoria Cantoni fu Lida Levi: poco più che ventenne, era sua amica da tempo e sin dal suo ritorno dalla Svizzera aveva collaborato all'allestimento della struttura. Non fu sempre facile, ricorda, il rapporto con i sopravvissuti, segnati da tanto drammatiche esperienze: «Niente coltelli in tavola, forchette e cucchiari al massimo, soprattutto cucchiari, perché erano anche violente certe persone che rientravano dai campi di concentramento. Avevano subito dei traumi mentali tali...»<sup>90</sup>. Per cercare di dare alla mensa un aspetto dignitoso, nonché creare, per quanto possibile, un clima di comunità quasi familiare, si era deciso di coprire i tavoli con tovaglie bianche di tela cerata.

Quando abbiamo cominciato ad organizzare la mensa per loro abbiam detto: «Cerchiamo lentamente di dare una dignità a queste persone» [...] Il primo giorno che abbiamo messo le tele cerate sui tavoli, [...] ognuno s'è ritagliato il suo pezzetto e se l'è portato via. Allora abbiamo detto: «Cosa si fa? Ripetiamo l'esperimento il secondo giorno, il terzo»... Quando hanno capito che non era il caso di portarsi via il pezzetto perché tanto la tovaglia ci sarebbe stata sempre, allora il fenomeno è rientrato<sup>91</sup>.

Delle persone che usufruirono del servizio, Vittoria Cantoni ha raccontato: «A me faceva impressione di vedere portare via 'sti pezzi di pane in tasca. E... e poi questo pane... proprio come se lo tenevano in mano, con la paura che glielo portassero via»<sup>92</sup>.

L'esperienza dei *Lager* aveva segnato profondamente i sopravvissuti: sovente continuavano a permanere in loro, anche a liberazione avvenuta, quando si trovavano casa o comunque al sicuro, gesti e consuetudini appresi nei campi che stentavano a venir meno e che venivano abbandonati solo nel tempo, con difficoltà. A Bergen Belsen, a liberazione avvenuta, le infermiere trovavano cibo nascosto sotto i materassi o i cuscini, anche interi sacchi, rubati, di patate. Elena Kugler, sopravvissuta ad Auschwitz, ha testimoniato che a lungo rimase in lei la consuetudine di controllare che nei suoi indumenti non si fossero annidati dei pidocchi<sup>93</sup>. Ne *La tregua* Primo Levi racconta che solo mesi dopo il ritorno svanì in lui «l'abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo, come per cercarvi qualcosa da mangiare o da intascare presto e vendere per pane»<sup>94</sup>.

Non disponiamo di molte le informazioni in merito al personale impiegato nella mensa di via Unione. Vittoria Cantoni ricordava un cuoco d'origine olan-

<sup>90</sup> Intervista a Lida Levi, Milano, 4 settembre 2007.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> *Testimonianza della signora Vittoria Cantoni Goldmann*, 28 giugno 1973, cit.

<sup>93</sup> J. Reilly, *Belsen. The liberation of a concentration camp*, London and New York, Routledge, 1998, p. 47; Wyman, *DPS.*, cit., pp. 133-134; Pezzetti, *Il libro*, cit., pp. 431, 435, 485.

<sup>94</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo. La tregua*, Torino, Einaudi, 1989<sup>3</sup>, p. 324.

dese, Herbert Jacobson, che aveva svolto la medesima funzione nei *Durchgangslager* di Fossoli e Bolzano<sup>95</sup>. L'aiutò molto, rivelandosi abilissimo – «non so come facesse», ha raccontato la donna – soprattutto nel reperire frutta e verdura a basso costo<sup>96</sup>. Nel giugno 1945 lavoravano in mensa ben 11 persone<sup>97</sup>. Vittoria Cantoni ha testimoniato che, per lo meno agli inizi, vi prestavano servizio anche non ebrei; secondo Lida Levi, invece, tutti coloro che vi erano impiegati erano *displaced persons* ebrei<sup>98</sup>. Quest'ultima ha vivissimo il ricordo di una coppia d'origine polacca addetta alla cucina: «il cuoco era un omettino segaligno, nervosissimo, con una moglie piuttosto formosa barbata. Litigavano sempre questi, era una coppia molto buffa [...] Se la cavavano bene, c'era gente che li aiutava ovviamente, preparare pasti per tanta gente così non è una cosa facilissima»<sup>99</sup>. Data l'alta affluenza, i pasti, ha raccontato Vittoria Cantoni, venivano serviti – forse sempre, forse solo nei periodi maggiormente critici – in 3-4 turni<sup>100</sup>.

È possibile dare, in merito ai pasti forniti, cifre e dati quantitativi, che purtroppo non comprendono per intero l'arco cronologico considerato. La mensa fu subito ben frequentata: per il giugno 1945 era preventivata l'erogazione di una media di 400 pasti al giorno, per un totale di 12.000 al mese; di questi, si prevedeva, 8.000 sarebbero stati a pagamento e 4.000 gratuiti<sup>101</sup>. Se inizialmente, ha raccontato Vittoria Cantoni, il servizio fu interamente gratuito, in seguito si preferì, per incassare denaro con cui comperare derrate alimentari, far pagare chi poteva<sup>102</sup>. Nell'agosto 1945 furono serviti gratuitamente 16.206 pasti: anche ad ebrei italiani, inclusi gli impiegati della Comunità, ma soprattutto a stranieri<sup>103</sup>. Dal settembre al novembre 1945 furono forniti – i

<sup>95</sup> Archivio Storico del Comune di Bolzano, Bolzano, *Diario di Bolzano di Emilio Sorteni*, dattiloscritto, 15 luglio 1945, p. 64, in cui Herbert Jacobson viene indicato come cittadino olandese; D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*, Milano, Mimesis, 2005<sup>2</sup>, p. 220; il volume è reperibile anche in <[http://www.deportati.it/approfondimenti\\_bolzano/uomini\\_donne\\_bambini.html](http://www.deportati.it/approfondimenti_bolzano/uomini_donne_bambini.html)> (23-06-2008).

<sup>96</sup> *Testimonianza della signora Vittoria Cantoni Goldmann*, 28 giugno 1973, cit.

<sup>97</sup> *Preventivo delle spese per il mese di giugno*, con allegato *Preventivo per via Unione 5*, s.d., cit.

<sup>98</sup> *Testimonianza della signora Vittoria Cantoni Goldmann*, 28 giugno 1973, cit.; intervista a Lida Levi, Milano, 4 settembre 2007.

<sup>99</sup> Intervista a Lida Levi, Milano, 4 settembre 2007.

<sup>100</sup> AHICJ, OHA, Victoria Goldman, proj. no. 60, int. 60 (11), 29 novembre 1955, cit.

<sup>101</sup> Lettera non firmata a Joint Distribution Committee, 18 giugno 1945, cit.

<sup>102</sup> AHICJ, OHA, Victoria Goldman, proj. no. 60, int. 60 (11), 29 novembre 1955, cit.

<sup>103</sup> CDEC, AS, *fondo Comunità*, I versamento, b. 8, fasc. 19, «Assistenza», sfasc. 1, «Assistenza. Domande sussidio varie», Comunità israelitica di Milano, *Statistica dei pasti gratuiti concessi in agosto 1945*, 10 settembre 1945; Comunità israelitica di Milano, *Resoconto*, 6 novembre 1945.

documenti contengono al riguardo lievi discrepanze numeriche – in media 20-21.000 pasti al mese; 175, stando ad un documento del Joint, erano le persone che ne fruivano gratuitamente. I pasti gratuiti in dicembre furono 16.000. In ottobre la mensa non riuscì a soddisfare tutte le richieste, tanto che alcuni *displaced* – per un totale di 381 pasti – furono inviati alle mense popolari attive in città; in quel mese furono serviti 21.429 pasti<sup>104</sup>. Sino al febbraio 1946 ne furono dati in tutto 88.000, per un costo complessivo di 2.750.000 lire. In totale nel corso di quell'anno ne furono forniti circa 120.000, con punte, nelle giornate di maggiore affluenza, di oltre 1.200 presenze<sup>105</sup>. Dal 25 maggio al 24 giugno del 1947 furono distribuiti 12.679 pranzi al prezzo di 100 lire. La cifra più elevata, relativa ai pasti serviti, riguarda il periodo dal 25 agosto al 24 settembre 1947: si raggiunse la quota di 28.077 pranzi con frequenze anche di quasi 1.000 persone al giorno. Dal 25 febbraio al 24 marzo 1948 ne furono somministrati 10.554<sup>106</sup>.

La mensa di via Unione continuò a funzionare almeno sino alla metà del 1952<sup>107</sup>.

*Le strutture sanitarie.* Garantire un'adeguata assistenza sanitaria e medica alla popolazione europea sopravvissuta al conflitto, nonché assicurare un efficace controllo epidemico, costituirono dei compiti fondamentali da affrontare nell'immediato dopoguerra. Fondato e reale appariva infatti all'epoca il timore che, anche a causa dei consistenti flussi migratori, degli spostamenti di persone e dei fenomeni di mobilità territoriale che si stavano verificando, potessero insorgere e diffondersi, con effetti devastanti, patologie infettive<sup>108</sup>. Mark Wyman, nel suo studio sulle *displaced persons* in Europa fra il 1945 e il 1951, riferisce che fra queste ultime le malattie di maggiore incidenza erano costituite da tifo, difterite, malattie dermatologiche, sifilide e tubercolosi; affezioni

<sup>104</sup> Ajdc Milano a Ajdc New York, 15 dicembre 1945, cit.; YV, *AJDC, AR 45/54, Countries and Regions*, IM 22.107, fasc. 643, «Italy, Financial 1945», Morris Laub a Charles Passman, 2 febbraio 1946.

<sup>105</sup> Av., *Cenni su vita ed opere della Comunità di Milano*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», I, 1946, n. 13, p. 3; Mayer, *Relazione del Presidente della Comunità di Milano sulla attività della stessa durante l'anno 1946*, cit., p. 3.

<sup>106</sup> JDC, *Geneva 1*, b. 9B2, fasc. «C-54.700 Milano General», Jacob L. Trobe a Ajdc Parigi, 17 luglio 1947, con allegato *Monthly Report on the work in the Personal Services Department, AJDC Milan, for the period May 25<sup>th</sup>-June 24<sup>th</sup>*; *Monthly Report on the Work of the Personal Services, AJDC Milan, for the Month August 25<sup>th</sup>-September 24<sup>th</sup>*, 1947, cit.; YV, *AJDC, AR 45/54, Countries and Regions*, IM 22.108, fasc. 661, «Italy, Refugees 1948-1953», Louis D. Horwitz a Ajdc Parigi e New York, 19 maggio 1948, con allegato *Monthly Report on the work of the Personal Services, AJDC Milan, for the period February 25<sup>th</sup>-March 24<sup>th</sup>*, 1948.

<sup>107</sup> Sarano, *Sette anni*, cit., p. 21.

<sup>108</sup> Reinisch, *Le nazioni*, cit., p. 111.



infettive e parassitarie conobbero nel quinquennio di guerra una recrudescenza anche nella penisola<sup>109</sup>. A quanto riscontrato dall'Organizzazione dei profughi ebrei in Italia, alla fine del 1945 la *She'erith HaPletah* presente nel paese soffriva per lo più di sottoalimentazione, anemia, malattie intestinali e allo stomaco, artriti e tubercolosi; mancavano, invece, per quell'epoca, precise informazioni in merito alla diffusione di malattie veneree. Dalla documentazione consultata risulta che anche fra le *displaced persons* giunte in Italia ve ne furono, pare più numerose in alcuni periodi, di affette da tubercolosi e patologie veneree. Secondo una fonte dell'aprile 1946, frequenti erano le affezioni dermatologiche; numerosi – non meno del 50%, secondo una stima relativa al luglio di quell'anno – erano coloro che necessitavano di cure dentistiche. Proprio al fine di offrire un'efficace assistenza medica, il Merkaz HaPlitim istituì una sezione sanitaria: fra gli obiettivi, la creazione di strutture mirate alla cura di determinate categorie di *displaced persons* (tubercolotici, orfani, malati cronici, donne in gravidanza, madri con bimbi piccoli) e l'istituzione di centri sanitari nelle località ove la *She'erith HaPleitat* era presente; si riteneva inoltre necessaria l'apertura di ambulatori medici e dentistici nelle città ove questa fosse più numerosa, come Roma, Milano, Bari e Firenze<sup>110</sup>.

Anche in via Unione furono aperte strutture per la cura delle *displaced persons*, che sovente vi arrivarono dopo lunghi estenuanti viaggi; fra loro vi erano anche donne in gravidanza e bambini. Nella città ambrosiana l'assistenza medica ai profughi ebrei aveva una sua consolidata, seppur breve tradizione. Già nell'aprile 1940 vi era stato aperto un ambulatorio riservato agli ebrei indigenti, *in primis* ai *Flüchtlinge* fuggiti dal Reich hitleriano; nel capoluogo lombardo era infatti presente la più consistente comunità di «ebrei stranieri» di tutto il territorio nazionale. La sede di questa «condotta medica», di proprietà del Comune di Milano e in cui operavano medici generici e specialisti, era situata nella zona di Porta Venezia. Era diretta da Gino Neppi, morto poi ad Auschwitz, e vi prestavano opera gratuita numerosi medici ebrei, fra i quali

<sup>109</sup> Wyman, *DPs*, cit., p. 50; G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 432.

<sup>110</sup> Wiener Library, London, 849/2, *Jewish Committee for Relief Abroad: Reports on conditions of Jews and DP's in Europe, 1946-1947, Italy*, aprile 1946; *Quarterly Report of the Health Bureau (July-September, 1947)*, 2 ottobre 1947, cit.; Murray Gitlin a Ajdc Roma, 5 aprile 1948, cit.; YV, *AJDC, AR 45/54, Countries and Regions*, IM 22.108, fasc. 651, «Italy, Medical», Organization of Jewish Refugees in Italy a Jacob L. Trobe, 30 luglio 1946; ivi, IM 22.109, fasc. 663, «Italy, Refugees 1946», Organization of Jewish Refugees in Italy a Zentralkommission der Union Ose, 20 dicembre 1945; copia del documento anche in YV, *YIVO, Displaced Persons Camps and Centers in Italy 1945-1949*, IM 10.517, fasc. 8, Leiter des Gesundheitsamtes a Zentralkommission der Ose, 20 dicembre 1945; Milton, Bogin, ed. by *Archives of the Holocaust*, cit., p. 1164.

Marcello Cantoni. Gli assistiti ricevevano gratuitamente presso le farmacie comunali i medicinali prescritti; sempre a carico del Comune erano esami e assistenza ospedaliera<sup>111</sup>.

Appena tornato a Milano dalla Svizzera, Marcello Cantoni si preoccupò di riprendere l'attività assistenziale a favore della *She'erith HaPletah* che cominciava a giungere in Italia. Nel maggio 1945, grazie all'appoggio di Carlo Alberto Ragazzi, medico capo e ufficiale sanitario del Comune di Milano, fu riaperto l'ambulatorio; oltre a Marcello Cantoni, che vi si recava quotidianamente, vi prestavano la loro opera altri due medici. Si continuò con la prassi consolidata in precedenza: i malati venivano all'occorrenza ricoverati negli ospedali cittadini e, dietro presentazione di ricetta medica, potevano ricevere gratuitamente i medicinali necessari. Alla fine del maggio 1945 l'ambulatorio restava aperto per due ore al giorno. Nell'arco di un anno, dal 15 maggio 1945 sino al 31 dicembre dell'anno seguente, vi vennero visitate in totale 6.593 persone; oltre 400 furono gli ospedalizzati<sup>112</sup>. Il sistema di collegamento con i locali nosocomi – che un rapporto del Joint del settembre 1946 definì «eccellente», ma non altrettanto efficace risultava essere l'anno seguente – includeva anche pazienti provenienti da campi e *hakhsharoth* della zona. Un medico era incaricato di seguire e assistere i pazienti ricoverati, con cui si teneva in stretto contatto e che venivano forniti di viveri, contanti e vestiti<sup>113</sup>.

<sup>111</sup> Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, *fondo Marcello Cantoni*, b. 1, fasc. 4, «Lettere», copia di una lettera di Marcello Cantoni al «Corriere della sera», 2 giugno 1962, pubblicata parzialmente in «Corriere della sera», 6 giugno 1962, p. 5, e integralmente in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», XVII, 1962, n. 11, p. 7; CDEC, AS, *fondo Comunità*, I versamento, b. 14, fasc. 56, «AJDC (American Joint Distribution Committee)», lettera non firmata ma di Marcello Cantoni a Louis D. Horwitz, 20 settembre 1948; Voigt, *Il rifugio*, cit., vol. I, p. 518; Miserendino, *L'assistenza*, cit., p. 43. Gino Emanuele Neppi, arrestato a Milano, fu deportato dal capoluogo lombardo il 6 novembre 1943 ad Auschwitz; cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2002<sup>3</sup>, p. 472. Alcuni cenni sulla presenza in cinque città italiane di ambulatori per i profughi gestiti dalla «Delasem» in Voigt, *Il rifugio*, cit., vol. II, p. 347.

<sup>112</sup> Lettera non firmata ma di Marcello Cantoni a Louis Horwitz, 20 settembre 1948, cit.; *Testimonianza del dottor Marcello Cantoni*, Milano, 19 aprile 1969, cit., p. 9; Melvin S. Goldstein a Ajdc Lisbona, 28 maggio 1945, cit.; Miserendino, *L'assistenza*, cit., p. 45; Av., *Cenni su vita ed opere della Comunità di Milano*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», I, 1946, n. 13, p. 3; *Consuntivo dell'attività dell'Ambulatorio*, ivi, II, 1946, n. 3, p. 8.

<sup>113</sup> YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.108, fasc. 651, «Italy, Medical», J.M. Shapiro a Jacob L. Trobe, 9 settembre 1946; Louis D. Horwitz a Ajdc Parigi e New York, 19 maggio 1948, con allegato *Monthly Report on the Work of the Personal Services, AJDC Milan, for the Period February 25<sup>th</sup> March 24<sup>th</sup>*, 1948, cit.; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 627, «Italy, General 1947», *Activities of the Health Bureau during the period January-March 47*, 9 aprile 1947; *Research Department Report No. 31*, 10 giugno 1947.

Non si hanno allo stato attuale delle ricerche notizie in merito a quanto avveniva in altre realtà italiane, ma è noto che nelle zone occidentali della Germania l'invio dei *displaced* bisognosi di ricovero negli ospedali civili costituiva una prassi<sup>114</sup>.

Già nel maggio 1945, ha riferito Marcello Cantoni, era stata aperta in via Unione un'infermeria. Quell'estate vi era entrato in funzione anche un piccolo ambulatorio: vi lavorava il dottor Tadeusz Nikelburg, anch'egli – è sempre Cantoni che racconta – «arrivato con un convoglio». Divenuto in seguito funzionario sanitario (*medical officer*) del Joint per l'intera area milanese, Nikelburg fu sostituito da Mojzesz Wolf, indicato in un resoconto dell'ente assistenziale americano già nell'agosto 1946 come medico dell'ambulatorio (*dispensary*) di palazzo Odescalchi<sup>115</sup>. Il «Bollettino della Comunità di Milano» riporta la notizia della creazione della struttura, situata al piano terra dello stabile, solo nel numero del 26 giugno 1945: la sua attivazione, si legge, destinata al pronto soccorso e alle medicazioni soprattutto dei «fratelli profughi di passaggio», era stata resa possibile grazie a sovvenzioni del Joint<sup>116</sup>. Da via Unione, i pazienti che necessitavano di ricoveri ospedalieri e di medicinali gratuiti venivano inviati all'ambulatorio di Porta Venezia<sup>117</sup>.

Nell'autunno del 1946 funzionava inoltre a palazzo Odescalchi una clinica odontoiatrica: vi lavorava *part-time* il dott. Rothman e vi venivano curati, solo per otturazioni ed estrazioni, anche membri della Comunità israelitica milanese e *displaced persons* ospitate nelle *bakhsharoth* situate nelle vicinanze della metropoli ambrosiana. Hana Rübenfeld, arrivata in Italia nel 1947 e impiegata in qualità di assistente nella clinica dentistica, rammenta che erano in molti coloro che, soprattutto a causa di carenze vitaminiche e denutrizione, necessitavano di cure<sup>118</sup>. Dalla primavera del 1946 fu consentito ai «*refugee doctors*» presenti in Italia di essere impiegati nella cura delle *displaced persons*; nel novembre di quell'anno nacque l'Association of Jewish Physicians Refugees in Italy (Associazione dei medici ebrei profughi in Italia), che contava,

<sup>114</sup> Reinisch, *Le nazioni*, cit., p. 116.

<sup>115</sup> Lettera non firmata ma di Marcello Cantoni a Louis D. Horwitz, 20 settembre 1948, cit.; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 628, «Italy, General 1946», Report n. 359, 17 settembre 1946. In un altro documento Nickelburg è indicato come *Chief Medical Officer*; cfr. YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.108, fasc. 651, «Italy, Medical», Report of a field visit to Italy, August 12-27, 1947.

<sup>116</sup> *Un ambulatorio in Via Unione*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», I, 1946, n. 16, p. 7. In merito all'assistenza medico-sanitaria fornita dal Joint in Italia si veda Menici, *L'opera del Joint*, cit., pp. 613-617.

<sup>117</sup> Lettera non firmata ma di Marcello Cantoni a Louis D. Horwitz, 20 settembre 1948, cit.

<sup>118</sup> YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 628, «Italy, General 1946», Report, October-November 1946; intervista a Hana Rübenfeld Weinmann, Tel Aviv, 27 febbraio 2008.

alla fine del 1947, ben 122 iscritti, precisamente 107 uomini e 15 donne; oltre il 50% di essi era d'origine polacca<sup>119</sup>.

L'ambulatorio di Porta Venezia cessò di funzionare il 31 ottobre 1946: a partire dal 1° novembre, per semplificare il servizio, tutta l'assistenza sanitaria fu spostata a palazzo Odescalchi. La struttura, grazie ai fondi del Joint, fu riorganizzata e ampliata, in conseguenza, ha scritto Sarano, dell'aumento degli arrivi. Vi venivano erogate prestazioni di medicina generale e interna, pediatria, ostetricia, ginecologia, odontoiatria e per la cura di patologie polmonari<sup>120</sup>. Ulteriori interventi al fine di migliorare e potenziare il servizio furono effettuati nel corso del 1947. Fra il gennaio e il marzo di quell'anno furono 3.983 le persone sottoposte a visite mediche nelle strutture di via Unione e 45 quelle ospedalizzate; il gabinetto dentistico venne frequentato da 1.270 pazienti<sup>121</sup>. Da una relazione del Joint del 9 aprile 1947 si evince che i pazienti avevano a disposizione due stanze con 20 posti letto e che era stato aperto un laboratorio; un rapporto del mese di giugno, sempre di quell'anno, riferisce che una stanza era riservata alle pazienti di sesso femminile, un'altra agli uomini e una ulteriore, destinata ai bambini, era in fase di allestimento. Fra gli *infiltrees*, più elevato era infatti il numero di persone di età avanzata, donne incinte e bambini; molti, sofferenti per le fatiche del viaggio, dovevano, appena arrivati, essere messi a letto e si era così reso necessario assumere una nuova infermiera<sup>122</sup>.

Una maggiore presenza di minori, anche infanti, donne in gravidanza e persone non più giovani rimanda a cambiamenti verificatisi nella composizione demografica della *She'erith HaPletah* rinchiusa nei campi per *displaced persons*. I primi ad esservi alloggiati erano stati in prevalenza giovani, per lo più maschi, che avevano vissuto direttamente l'occupazione e la persecuzione naziste; quasi sempre si trattava di persone rimaste sole al mondo, a volte gli unici sopravvissuti di intere comunità. In Italia ne erano arrivati a migliaia nel corso del 1945, giovani uomini e donne, perlopiù d'origine polacca, quasi tutti senza famiglia. Poi cominciarono a giungere nei paesi dei *displaced persons camps*, numerosi a partire dal 1946, gli ebrei ritornati dai territori dell'Unio-

<sup>119</sup> YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.108, fasc. 661, «Italy, Refugees 1948-1953», B. Sapir a M. Reich, 22 marzo 1948.

<sup>120</sup> Lettera non firmata ma di Marcello Cantoni a Louis D. Horwitz, 20 settembre 1948, cit.; Sarano, *Sette anni*, cit., p. 23; *Nuovo orario dell'Ambulatorio Medico della Comunità*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», II, 1946, n. 3, p. 8.

<sup>121</sup> *Servizio medico della Comunità*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», II, 1947, n. 8, p. 6.

<sup>122</sup> YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.108, fasc. 651, «Italy, Medical», Health Department Nurse a Public Health Nursing Department, 6 giugno 1947; ivi, IM 22.105, fasc. 627, «Italy, General 1947», J.M. Shapiro a Jacob L. Trobe, 9 aprile 1947.

ne Sovietica e non intenzionati a rimanere in Polonia; la struttura demografica di questa componente era differente: parecchi erano infatti i nuclei familiari, i quali potevano comprendere anche bambini piccoli e persone più anziane. Vi erano famiglie che, prima del loro ingresso nella penisola, avevano incrementato il numero dei loro componenti nel corso della permanenza nei campi per *displaced* d'Oltralpe: la sorella minore di Shraga Ben-Zvi venne alla luce nel febbraio 1947 in un campo austriaco, prima dell'arrivo della famiglia in Italia<sup>123</sup>. Vi è inoltre da sottolineare come all'interno della *She'erith HaPletah* si registrasse un elevato tasso di natalità e un alto numero di matrimoni; non si conoscono dati al riguardo relativi all'Italia, ma per quanto concerne la Germania è noto che la percentuale delle nascite all'interno dei campi che ospitavano la *She'erith HaPletah* era di molto superiore a quella che si registrava fra la popolazione tedesca<sup>124</sup>. Instaurare relazioni, sposarsi, mettere al mondo nuove vite significava voler porre fine alla solitudine, cercare di investire nel proprio futuro, tentare di ricostruirsi una stabile vita affettiva e familiare anche «in mezzo alle macerie»; voleva dire provare a tornare ad una vita ordinaria, ad una sorta di normalità. Rappresentava inoltre, non da ultimo, una *lebendige Antwort*, una «risposta vivente», come l'ha definita Susanne Rolinek, allo sterminio nazista e anche, perché no, una sorta di rivincita<sup>125</sup>. La struttura sanitaria di via Unione dovette pertanto adattarsi non solo all'aumento del numero degli arrivi e ad una prolungata permanenza degli ospiti, ma pure affrontare, ottimizzando le risorse, tipologie differenti di assistiti che, ovviamente, necessitavano di cure differenti.

Un rapporto del Joint del giugno 1947 fornisce un dettagliato affresco di come all'epoca fosse articolata parte della struttura sanitaria a palazzo Odescalchi. L'ambulatorio offriva consulti in medicina, ginecologia, ostetricia, pediatria, oftalmologia, dermatologia e malattie veneree. L'infermeria, ove prestavano servizio un medico e un'infermiera, aveva una capacità di 20 posti letto e poteva essere utilizzata anche da persone solo di passaggio, nonché dai cosiddetti *out-of-camps dps*, da coloro cioè che vivevano al di fuori di campi e

<sup>123</sup> Maurice Rosen a Sporgeun M. Keeny, 24 febbraio 1946, cit.; Y. Bauer, *The Brichah*, in Y. Gutman, A. Saf, ed. by, *She'erit Hapletah, 1944-1948. Rehabilitation and Political Struggle*, Jerusalem, Yad Vashem, 1990, pp. 54-55; S. Rolinek, *Jüdische Lebenswelten 1945-1955. Flüchtlinge in der amerikanischen Zone Österreichs*, Innsbruck-Wien-Bozen, Studien Verlag, 2007, p. 53; Mankowitz, *Life*, cit., p. 19; intervista a Shraga Ben-Zvi, Tel Aviv, 5 marzo 2008.

<sup>124</sup> Mankowitz, *Life*, cit., pp. 19-20; M. Brenner, *Displaced Persons*, in W. Laqueur, a cura di, *Dizionario dell'Olocausto*, ed. it. a cura di A. Cavaglion, Torino, Einaudi, 2004, p. 217.

<sup>125</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2007<sup>4</sup>, p. 53; Rolinek, *Jüdische Lebenswelten*, cit., p. 79; S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 51-52.

*bakhsbaroth*. La struttura comprendeva inoltre un magazzino farmaceutico, un laboratorio per analisi cliniche e batteriologiche e uno per i raggi X. Un medico e un'infermiera visitavano i pazienti ospedalizzati fornendo loro, all'occorrenza, medicinali e cibo; si può ipotizzare che essi svolgessero inoltre il fondamentale compito di fungere da mediatori, soprattutto linguistici, fra la *She'erith HaPletah* e il personale ospedaliero<sup>126</sup>. Ulteriori migliorie alla struttura vennero apportate, come già evidenziato, fra il luglio e il settembre 1947, quando palazzo Odescalchi, per usare l'espressione utilizzata dal consulente dentistico (*dental adviser*) del Joint, divenne «frightfully overcrowded». Nel mese di agosto l'*équipe* sanitaria comprendeva una trentina di persone, fra volontari, tecnici, personale medico e infermieristico<sup>127</sup>. Vi erano due sedie dentistiche a disposizione dei pazienti; due dentisti e un'infermiera lavoravano sette ore al giorno, curando in media 35 persone al giorno. Altamente qualificato e stimato era il dottor Radinger che, ha raccontato Hana Rübenfeld, proveniva da Zagabria. Nel laboratorio dentistico erano impiegati due tecnici e quattro apprendisti<sup>128</sup>.

Nel primo trimestre del 1948 erano attivi a palazzo Odescalchi otto medici, di cui cinque *part-time*; nel mese di gennaio erano stati visitati in totale 2.988 pazienti, in febbraio 2.993 e in marzo 3.200. Un documento dell'aprile di quell'anno indica che, in caso di ricovero, potevano essere utilizzati 20 posti letto all'ospedale Fatebenefratelli di Milano<sup>129</sup>.

Un ambulatorio per la cura dei non abbienti e dei dipendenti della Comunità israelitica di Milano risultava ancora operante in via Unione nel 1952<sup>130</sup>.

*Rapporti con le autorità.* Del fatto che palazzo Odescalchi venisse utilizzato come centro di accoglienza per la *She'erith HaPletah* giunta nel paese, nonché dell'attività della Brichah in Italia, erano ben informate sia le autorità italiane che quelle inglesi; la Gran Bretagna, potenza mandataria in Palestina, paventava un massiccio afflusso di ebrei nella penisola, che avrebbe comportato un incremento dell'emigrazione clandestina verso Eretz Israel. Il 2 ottobre 1946 il commissario di pubblica sicurezza della frontiera di Tarvisio, nel

<sup>126</sup> YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.105, fasc. 627, «Italy, General 1947», *Medical Services provided by AJDC in Italy*, 3 giugno 1947.

<sup>127</sup> Ivi, IM 22.108, fasc. 651, «Italy, Medical», David Ast a Maurice Kaplan, 9 ottobre 1947; *Quarterly Report of the Health Bureau (July-September, 1947)*, 2 ottobre 1947, cit.

<sup>128</sup> David Ast a Maurice Kaplan, 9 ottobre 1947, cit.; intervista a Hana Rübenfeld Weinmann, Tel Aviv, 27 febbraio 2008.

<sup>129</sup> Murray Gitlin a Ajdc Roma, 5 aprile 1948, cit.; YV, AJDC, AR 45/54, *Countries and Regions*, IM 22.108, fasc. 661, «Italy, Refugees 1948-1953», Louis D. Horwitz a George F. Mentz, Pciro, 22 aprile 1948.

<sup>130</sup> Sarano, *Sette anni*, cit., pp. 23-24.



segnalare il fermo di alcune decine di ebrei provenienti dall'Austria, in prevalenza romeni, scriveva che questi, sottoposti ad interrogatorio, avevano sempre indicato come loro destinazione proprio via Unione. Egli presumeva inoltre esistesse un «collegamento» fra la struttura d'accoglienza milanese e «un'organizzazione ebraica internazionale che – scriveva – riversa in Austria ebrei rumeni, polacchi, cechi, ungheresi, i quali tentano ad ogni costo di calare sui porti italiani (dove dirigersi in Palestina)»<sup>131</sup>. Ricevuta la segnalazione, il questore di Milano comunicò che v'era in città «un buon numero di tali profughi ebrei, molti dei quali, nell'attesa di una sistemazione o dell'emigrazione, si dedicano ad attività incerte ed incontrollabili»<sup>132</sup>. Pochi mesi dopo egli definì via Unione come «il centro di smistamento più frequentato»<sup>133</sup>. Il *Foreign Office* scrisse nel maggio 1947 che palazzo Odescalchi era noto per essere «il centro di raccolta degli ebrei dall'Austria»<sup>134</sup>, mentre un documento del Security Service britannico riferiva che quasi sempre vi transitavano gruppi di ebrei entrati nel paese<sup>135</sup>.

Il 20 gennaio 1947 il questore di Milano, Vincenzo Agnesina, fece eseguire nell'edificio un «vasto rastrellamento» che portò al fermo di 110 stranieri, «quasi tutti ebrei appartenenti a varie nazionalità ma in prevalenza polacchi»<sup>136</sup>. Di questi solo 20 avevano documenti in regola<sup>137</sup>. Jacob L. Trobe, direttore del Joint in Italia, e Sally Beständig – che dal novembre 1945 si occupava, all'interno della Comunità ebraica milanese, di assistenza e che fu anche presidente dell'oratorio ashkenazita di via Unione – si presentarono in questura per

<sup>131</sup> ACS, MI, *Dgps, Dag*, A16, «Stranieri ed ebrei stranieri», b. 18, fasc. 2, «Richieste per ingresso in Italia 1946-1948», sfasc. 8, «Ingressi irregolari ai valichi di frontiera. Ingresso clandestino settore Tarvisio 1946», commissariato di polizia di frontiera, Tarvisio, a comando stazione carabinieri di Tarvisio, 2 ottobre 1946, comunicazione in buona parte riportata in prefettura di Udine a ministero dell'Interno, 16 ottobre 1946; ministero dell'Interno a Commissione alleata, 28 ottobre 1946, documento citato parzialmente in Villa, *Dai lager*, cit., p. 176.

<sup>132</sup> ACS, MI, *Dgps, Dag*, A16, «Stranieri ed ebrei stranieri», b. 18, fasc. 2, «Richieste per ingresso in Italia 1946-1948», sfasc. 8, «Ingressi irregolari ai valichi di frontiera. Ingresso clandestino settore Tarvisio 1946», ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione frontiere e trasporti, a Divisione affari generali e riservati, 19 ottobre 1946, comunicazione riportata in ministero dell'Interno a Commissione alleata, 8 novembre 1946.

<sup>133</sup> Questura di Milano a capo della polizia, 21 gennaio 1947, cit.

<sup>134</sup> TNA, FO 371/61809, E 4731, Foreign Office, Research Department, *American Jewish Joint Distribution Committee, Its share in the Illegal Immigration of Jews into Palestine*, 15 maggio 1947.

<sup>135</sup> Ivi, KV 3/56 «Jewish Illegal Immigration», *Jewish Illegal Immigration into Palestine, Summary n. 9 for period 16 October 46-17 February 1947*.

<sup>136</sup> Questura di Milano a capo della polizia, 21 gennaio 1947, cit.

<sup>137</sup> *Jewish Illegal Immigration into Palestine, Summary n. 9 for period 16 October 46-17 February 1947*, cit.

chiarire la posizione dei singoli fermati e informarsi sulle motivazioni del provvedimento<sup>138</sup>. Agnesina – così egli stesso riferì a Roma – ribadì nel corso dell'incontro che le autorità di polizia non potevano «tollerare l'illecito traffico cui erano dediti la maggioranza degli ebrei stranieri, assistiti dall'American Joint, con la complicità dei peggiori elementi della comunità israelitica locale e che era necessario mettere fine alle indiscriminate immissioni in Italia di ebrei stranieri [...]»<sup>139</sup>. Nell'informare il capo della polizia degli eventi, Agnesina evidenziava che già da tempo il centro era sottoposto a particolare vigilanza «sia per l'illecita attività in materia di mercato nero e valute cui numerosi ebrei si dedicano nelle immediate vicinanze di tale località, sia per l'immissione di elementi stranieri indesiderabili»<sup>140</sup>. Dalle autorità italiane era considerato tale non solo chi aveva commesso dei reati o era accusato di collaborazionismo, ma anche coloro che non avevano ottemperato agli obblighi di legge in materia di soggiorno: essere in possesso di passaporto valido e visto di ingresso di un'autorità consolare italiana, nonché aver presentato denuncia di soggiorno presso l'autorità di polizia del luogo ove la persona viveva<sup>141</sup>.

Memorie e documenti dell'epoca testimoniano come attorno a palazzo Ode-scalchi e nelle zone limitrofe si svolgessero in effetti scambi e piccoli commerci che vedevano coinvolte le persone ospitate, ma anche, indubbiamente, gli abitanti della città. Aharon Megged ha scritto al riguardo: «L'attività e il tram-busto si estendevano anche fuori, nella strada, nel cortile interno e nei vicoli intorno alla casa: gruppi di rifugiati si radunavano, raccogliendo e spargendo voci, impegnati in incessanti baratti [...] C'era anche un vivacissimo cambio di valute [...]»<sup>142</sup>. Un dattiloscritto, non firmato, riporta: «In via Unione e nelle strade adiacenti fiorisce il piccolo commercio clandestino». Inoltre: «Come tutti gli esseri umani i profughi hanno bisogni insopprimibili da soddisfare, sigarette ed altri piccoli "vizi", una mela per il proprio bambino, un foglio di carta, una busta ed un francobollo per comunicare coi pochi parenti rimasti in vi-

<sup>138</sup> Questura di Milano a capo della polizia, 21 gennaio 1947, cit. Su Sally Beständig cfr. CDEC, AS, *fondo Comunità*, b. 8, fasc. 19, sfasc. 5, «AJDC 1945», presidente della Comunità israelitica di Milano ad American Jewish Joint Distribution Committee, 20 novembre 1945; S. Bestaendig, *Oratorio Askenazita di Via Unione*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», III, 1947, n. 1, p. 3; per il ruolo di Trobe cfr. Research Department, Foreign Office, *American Jewish Joint Distribution Committee, Its share in the Illegal Immigration of Jews into Palestine*, 15 maggio 1947, cit., *Appendix B*.

<sup>139</sup> Questura di Milano a capo della polizia, 21 gennaio 1947, cit.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> ACS, MI, *Dgps, Dag*, A16, «Stranieri ed ebrei stranieri», b. 34, fasc. 34, «Bollettino Informazioni I° fasc. I° semestre 1948», Comitato misto del governo italiano e della Commissione preparatoria dell'Organizzazione internazionale profughi, Segretariato generale, 30 marzo 1948; C. Di Sante, *I campi profughi in Italia (1943-1947)*, in Crainz, Pupo, Salvatici, a cura di, *Naufregghi*, cit., p. 146.

<sup>142</sup> Megged, *Il viaggio*, cit., p. 14.

ta, un tubetto [di] dentifricio ed una lama per farsi la barba. Per procurarsi gli spiccioli necessari, essi sono quindi costretti [...] ad offrire ai passanti la loro razione di formaggio o la scatola di sardine della loro cena, una loro maglia od un paio di mutande»<sup>143</sup>. Vi erano più motivazioni che potevano concorrere a coinvolgere le *displaced persons* nel commercio clandestino di beni e le citazioni sopra riportate ne evidenziano alcune. Fra le ragioni principali, la mancanza di fonti di reddito e la carenza di mezzi: Yehuda Bauer ha scritto in merito agli ebrei presenti in alcuni campi in Austria e coinvolti nel mercato nero che quest'ultimo costituiva più o meno l'unica attività remunerativa loro accessibile<sup>144</sup>. Klaus Voigt, riferendosi ai profughi ebrei presenti in Italia dopo la Liberazione, ha segnalato come per molti, «e in particolare per coloro che in passato avevano lavorato nel commercio», il ricorso a quest'attività clandestina costituisse l'unica soluzione alla mancanza di un impiego<sup>145</sup>. La *She'erith Ha-Pletah* non poteva inoltre attingere a risparmi accumulati in precedenza, né quasi mai disporre di beni da cedere: «Non avevamo niente, niente, niente», ha raccontato Natan'el Brener<sup>146</sup>. Un ruolo di rilievo lo svolsero, non da ultimo, anche l'inoperosità prolungata e l'incertezza per il proprio futuro<sup>147</sup>. In Italia, negli anni immediatamente successivi al conflitto, il mercato nero costituiva peraltro una prassi quanto mai diffusa: scambi e acquisti di beni, anche sottoposti a razionamento, effettuati per soddisfare personali bisogni ed esigenze, come vendite al dettaglio di piccole quantità di merci, vedevano coinvolta gran parte della popolazione della penisola<sup>148</sup>. Una relazione dei carabinieri del 30 aprile 1947 riferisce come nella metropoli ambrosiana il mercato nero fosse «palese perché esercitato alla luce del sole e tacitamente con-

<sup>143</sup> *Profughi in Austria e Milano in via Unione 5*, s.d., cit.

<sup>144</sup> Bauer, *Flight*, cit., p. 177.

<sup>145</sup> Voigt, *Il rifugio*, cit., vol. II, p. 538.

<sup>146</sup> Intervista a Natan'el Brener, Tel Aviv, 21 gennaio 2008.

<sup>147</sup> Y. Bauer, *Out of the Ashes. The Impact of American Jews on Post-Holocaust European Jewry*, Oxford-New York, Pergamon Press, 1989, p. 206; W. Jacobmeyer, *Jüdische Überlebende als «Displaced Persons»*. *Untersuchungen zur Besatzungspolitik in den deutschen Westzonen und zur Zuwanderung osteuropäischer Juden 1945-1947*, in «Geschichte und Gesellschaft», IX, 1983, p. 441.

<sup>148</sup> A. Königseder, J. Wetzel, *Lebensmut im Wartesaal. Die jüdischen DP's (Displaced Persons) im Nachkriegsdeutschland*, Frankfurt am Main, Fischer Verlag, 1994, pp. 136-137; Jacobmeyer, *Jüdische Überlebende*, cit., p. 442; S. Dietrich, «Auf dem Weg zur Freiheit». *Die jüdischen Lager in Stuttgart nach 1945*, in Dietrich, Schulze Wessel, *Zwischen Selbstorganisation und Stigmatisierung*, cit., pp. 90-91; Mankowitz, *Life*, cit., pp. 277-278; V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 412; Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Prefettura di Milano, Gabinetto*, II versamento, b. 569, fasc. «Attività immorali in via Unione», prefettura di Milano a questore di Milano, 23 febbraio 1948.

sentito dalle autorità competenti»<sup>149</sup>. Quello stesso mese erano stati sequestrati più di 454 quintali di generi alimentari, nonché denunciate e arrestate 307 persone<sup>150</sup>. Nell'ottobre di quell'anno il ricorso al commercio clandestino veniva definito una «norma»<sup>151</sup>.

Altri fermi di ebrei in via Unione vennero eseguiti il 23 ottobre 1947, poco prima, dunque, che vi venisse proibita la permanenza delle *displaced persons*: riguardarono in tutto 54 persone, di cui oltre una trentina straniere. A quattordici di esse fu consegnato il foglio di via obbligatorio per il rimpatrio al luogo di origine; fra queste vi erano due profughi che si trovavano in Italia dai primi mesi del 1943 e che già erano stati rinchiusi in campi d'internamento fascisti<sup>152</sup>. Ulteriori prese di posizione del questore milanese si ebbero in seguito alle lamentele di alcuni commercianti di via Unione, che inviarono proteste formali al prefetto e al Comune di Milano denunciando «il mercato sconcio di tutte le merci più o meno clandestine» che si sarebbe svolto nella limitrofa via degli Arcimboldi, «convegno di mercanti di ogni genere, dal pane, dai tabacchi agli indumenti usati». Essi chiedevano pertanto che la strada venisse chiusa con del filo spinato o con un muro<sup>153</sup>. Sollecitato dal prefetto<sup>154</sup>, il questore riferì il 23 febbraio 1948 che palazzo Odescalchi era stato «trasformato in una specie di circolo-chiesa» e che poteva essere considerato «il quartier generale ebraico in Italia». I «mercanti ebraici» si riunivano in un vicolo adiacente, scriveva, «per i loro affari, il più delle volte loschi ed espletati da elementi prevalentemente stranieri». Più volte erano stati compiuti rastrellamenti, ma, aggiungeva, «è dif-

<sup>149</sup> ASMi, *Prefettura di Milano, Gabinetto*, II versamento, b. 498, fasc. «Relazione mensile. Carabinieri. Relazione mensile sulla situazione politico-economica e nell'ordine pubblico [sic] Anno 1947», legione territoriale dei carabinieri di Milano a prefettura di Milano, 30 aprile 1947.

<sup>150</sup> ACS, MI, *Dgps, Dag*, 1947-1948, b. 12, fasc. «C2I Rapporti dei prefetti», sfasc. «Milano 1947», prefettura di Milano a ministero dell'Interno, s.d., ma relativa all'aprile 1947.

<sup>151</sup> ASMi, *Prefettura di Milano, Gabinetto*, II versamento, b. 498, fasc. «Relazione mensile. Carabinieri. Relazione mensile sulla situazione politico-economica e nell'ordine pubblico [sic] Anno 1947», legione territoriale dei carabinieri di Milano a prefetto di Milano, 28 ottobre 1947.

<sup>152</sup> Ivi, b. 17, fasc. 20, «Milano 1947», prefetto di Milano a ministero dell'Interno, 24 ottobre 1947; questura di Milano a ministero dell'Interno, 5 novembre 1947; Villa, *Dai Lager*, cit., p. 185. Un documento riporta che gli stranieri fermati erano 31, un altro 36; cfr. prefetto di Milano a ministero dell'Interno, 24 ottobre 1947, cit.; questura di Milano a ministero dell'Interno, 5 novembre 1947.

<sup>153</sup> ASMi, *Prefettura di Milano, Gabinetto*, II versamento, b. 569, fasc. «Attività immorali in via Unione», dieci commercianti di via Unione a prefetto di Milano, non datata, ma con timbro della prefettura di Milano del 28 gennaio 1948. Si veda anche Villa, *Dai lager*, cit., pp. 187-189.

<sup>154</sup> ASMi, *Prefettura di Milano, Gabinetto*, II versamento, b. 569, fasc. «Attività immorali in via Unione», prefettura di Milano a questore di Milano, 16 febbraio 1948.

ficile, se non impossibile, stroncare uno sconcio del genere perché gli ebrei, giustificando la presenza nei pressi della propria sede, ripigliano subito dopo a mercanteggiare». Via Unione sarebbe stata «frequentata da individui equivoci, dall'aspetto talora bieco e malsicuro»: trovava quindi «opportuna» l'idea di ricorrere al filo spinato<sup>155</sup>. La Ripartizione della polizia urbana del Comune di Milano riteneva al contrario inutile l'iniziativa: «soltanto un intervento in forza della pubblica sicurezza e radicali provvedimenti – si legge nella lettera – potrebbero raggiungere risultati concreti»<sup>156</sup>. L'autorità prefettizia suggerì al questore di considerare l'opportunità di prendere contatti con il sindaco «allo scopo di concretare un piano atto ad eliminare gli inconvenienti»<sup>157</sup>.

Il 28 aprile 1948 commercianti e abitanti di via Unione inviarono un'ulteriore lettera di protesta, chiedendo la proibizione del posteggio di bancarelle di ambulanti e la presenza «per un periodo di tempo di Agenti dell'ordine al fine di impedire contrattazioni illecite, soste ecc.»<sup>158</sup>. Agnesina ripropose l'idea di porre del filo spinato all'angolo fra via degli Arcimboldi e via Unione, un'operazione che, a suo dire, avrebbe facilitato il compito degli organi di polizia; già lo spiazzo di un edificio crollato, «ove gli ebrei solevano radunarsi», era stato recintato. Egli faceva poi riferimento ad una «speciale squadra» istituita per reperire e controllare gli «stranieri indesiderabili», la cui creazione consentiva di effettuare rastrellamenti più frequenti e razionali. Tali misure, aggiungeva, avrebbero permesso di «sanare diverse plaghe [*sic*] cittadine, tra qui [*sic*] quella di via Unione»<sup>159</sup>. Fu indubbiamente nell'ambito di una delle azioni di polizia a cui faceva riferimento Agnesina che venne compiuta – come lamentò indignato il comitato centrale del Merkaz HaPlitim in una lettera del 10 giugno 1948 – un'irruzione presso il comitato regionale dell'organizzazione, situato proprio a palazzo Odescalchi<sup>160</sup>.

Colpiscono, in quanto scritto dall'autorità di polizia, i toni e le aspre parole usate, da cui non traspare alcuna percezione delle difficoltà e delle paure – non da ultimo, la totale incertezza per il proprio futuro – che questi *displaced* si trovavano ad affrontare, né dei drammi e delle sofferenze vissute. L'immagine che veniva fornita era *tout court* quella di soggetti per lo più pericolosi per l'ordine pubblico, dediti in prevalenza ad affari illeciti.

<sup>155</sup> Questura di Milano a prefetto di Milano, 23 febbraio 1948, cit.

<sup>156</sup> ASMi, *Prefettura di Milano, Gabinetto, Il versamento*, b. 569, fasc. «Attività immorali a via Unione», Comune di Milano, Ripartizione polizia urbana, a prefettura di Milano, 23 marzo 1948.

<sup>157</sup> Ivi, prefettura di Milano a questore di Milano, 31 marzo 1948.

<sup>158</sup> Ivi, vari a prefetto di Milano, 28 aprile 1948.

<sup>159</sup> Ivi, questura di Milano a prefettura di Milano, 4 giugno 1948.

<sup>160</sup> YV, *YIVO, Displaced Persons Camps and Centers in Italy 1945-1949*, IM 10.520, fasc. 54, Organization of Jewish Refugees in Italy, Central Committee, a Pciro, Health, Care and Maintenance Department, 10 giugno 1948.

Nel giugno del 1957 l'edificio fu, a seguito di pressanti richieste, restituito al Demanio; le varie strutture erano però già state in precedenza trasferite altrove: «da tempo», infatti, la Comunità milanese non aveva nel palazzo «nessun interesse diretto»<sup>161</sup>. Nell'agosto di quell'anno il «Bollettino» della Comunità milanese pubblicò, in prima pagina, un articolo di Raffaele Cantoni, che della vita di questo centro di transito era stato uno dei protagonisti: egli, ricordandone in breve la storia, evidenziava quanto la fama del luogo fosse diffusa ben oltre i confini nazionali<sup>162</sup>. Via Unione svolse infatti, come già evidenziato, un ruolo di primo piano nella storia dell'afflusso della *She'erith HaPletah* in Italia e, come s'è detto, molti di coloro che vi furono alloggiati ne conservano a tutt'oggi ben vivo il ricordo. Strutture analoghe, adibite a centri di transito e di temporanea permanenza, erano state create anche in altri paesi: un esempio è il Rothschildspital di Vienna, nel settore americano della città; sino all'ottobre 1942 aveva funzionato come ospedale per pazienti ebrei e nel dopoguerra venne adibito a struttura di accoglienza, attraverso la quale transitarono *displaced persons* ebrei soprattutto d'origine polacca. A palazzo Odescalchi, come già evidenziato, operarono anche ebrei italiani che prestarono la loro opera a favore dei correligionari; oltre ai nomi già citati, ricordiamo Emilio Vita Finzi, che, appena diciassettenne, vi lavorò come volontario e i cui racconti al riguardo ispirarono l'amico Primo Levi per il romanzo *Se non ora, quando?*. Fondamentale nell'opera di assistenza fu certamente l'apporto del Joint, che fra il 1945 e il 1948 erogò alla Comunità ebraica milanese, anche per l'aiuto e il sostegno a chi arrivava da oltre frontiera, oltre 50 milioni di lire<sup>163</sup>.

Oggi palazzo Odescalchi è sede di un ufficio della polizia di Stato.

<sup>161</sup> G. Ottolenghi, *Il palazzo di via Unione 5 è entrato nella storia ebraica*, in «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», XII, 1957, n. 12, p. 1. Ringrazio Arturo Marzano per la segnalazione.

<sup>162</sup> Cantoni, *Ricordi*, cit., pp. 1-2.

<sup>163</sup> Sarano, *Sette anni*, cit., pp. 15-16; P. Levi, *Se non ora, quando?*, Torino, Einaudi, 1982<sup>3</sup>, p. 261; R. Balbi, *Mendel, il consolatore*, in «La Repubblica», 14 aprile 1982, p. 18; anche in M. Belpoliti, a cura di, *Primo Levi. Conversazioni e interviste. 1963-1987*, Torino, Einaudi, 1997, p. 130; Ch. Oertel, *Wien: Tor zur Freiheit? Die «Bricha» und das Rothschildspital*, in Albrich, hrsg. v., *Flucht nach Eretz Israel*, cit., pp. 57-58; Th. Albrich, *Brichab: Fluchtwege durch Österreich*, in Fritz Bauer Institut, hrsg. v., *Überlebt und unterwegs. Jüdische Displaced Persons im Nachkriegsdeutschland*, Frankfurt am Main-New York, Campus Verlag, 1997, p. 216.